

I QUADERNI DELLA SCSM
ANNO IV N°10 31 DICEMBRE 2004



Questi quaderni costituiscono una rivista di uso esclusivamente interno alla società

EDITORIALE

Le attività della SCSM

Come ricorderete, durante l'ultima Assemblea venne approvato il programma per l'anno in corso; tra le varie attività previste vi erano anche visite a musei e/o monumenti di interesse storico-militare.

A giugno è stato possibile visitare, grazie all'interessamento del Socio Gen. Pedone, il Museo dei Bersaglieri di Roma.

La visita è stata ben più interessante del previsto: la disponibilità e la competenza del Direttore hanno fatto sì che anche i particolari minori potessero essere meglio illustrati a noi profani.

Non possiamo raccontare tutto, ma vi possiamo garantire che l'abbondanza di materiale e documenti custoditi e la rarità di alcuni reperti è tale da lasciare stupefatti.

Esiste, oltre ad un gran numero di vecchie armi da fuoco, anche una ricca raccolta di antiche armi bianche provenienti dai vari paesi in cui agì il Corpo (Cina, Africa ecc), che farebbe la delizia dei collezionisti più esigenti; esistono libri, documenti e fotografie che farebbero felici gli storici (e non solo quelli militari); esistono cimeli - dei quali spesso si dimentica l'esistenza - quali la sciabola di Lamarmora ed altri ancora.

Insomma, è stato un tuffo in una pagina di storia fin troppo spesso dimenticata o, peggio, ignorata; storia che purtroppo non viene valorizzata in alcun modo a cominciare da chi per primo non solo dovrebbe avere interesse a farlo, ma anche dovrebbe sentirne il dovere.

Stiamo ora preparando un incontro, presso il Liceo Aristofane, che avrà come tema il 1944 ed i fatti più importanti avvenuti in quell'anno.

Infine, e con piacere, comunichiamo che continuano a pervenire, sia pure a piccolissime dosi, nuove adesioni, così come vari articoli che pubblicheremo nei prossimi Quaderni.

A questo punto, cari Soci, quando vi deciderete a farvi vedere e sentire un po' più spesso? Senza la vostra presenza, infatti, possiamo concludere ben poco. Pensateci!

Il CdR

Eroi e mistificatori

Dopo la visita di giugno al Museo dei Bersaglieri, ho ritrovato un giornale di qualche tempo prima che avevo conservato per una notizia che mi aveva colpito.

Avevo visto infatti, in un quotidiano di aprile, la lettera di un lettore che riportava indignato quanto scritto da un noto opinionista in un quotidiano del nord: "*..Enrico Toti, un povero cristo senza una gamba che rallegrava le truppe in trincea, non morì in battaglia. Per sapere che*



la storia della stampella lanciata contro gli austriaci era una balla inventata dal fascismo, ci ho messo cinquant'anni..".

Proseguendo la lettura o, meglio, il commento alla lettera, leggevo che questa nuova vulgata era stata diffusa da un collaboratore del settimanale diretto dall'opinionista di cui sopra, il quale forniva la versione secondo cui una pallottola vagante avrebbe colpito mortalmente Toti mentre questi, ubriaco, dormiva nelle retrovie.

Si chiedevano poi questi sedicenti storiografi, divulgatori della (loro) verità, *"..se fosse possibile mai che l'esercito di Cadorna fosse così malandato da dover arruolare anche i monchi..".*

Né l'opinionista né il collaboratore fornivano però alcun elemento di prova o di conforto a questa versione che, essendo disfattista, antitaliana e, perché no, antifascista (non guasta mai), è certamente destinata ad avere successo in quegli ambienti in cui si venerano "eroi" quali Che Guevara o Moranino.

A questo punto, colto dall'angoscioso dubbio che quanto visto al Museo fosse stato una specie di "Truman's Show", ho consultato l'Enciclopedia Italiana Treccani e vi ho trovato:

"TOTI Enrico

"Nato a Roma il 2 agosto 1882; morto a "Quota 85", presso Monfalcone, il 6 agosto 1916.

Appena quattordicenne si arruolò nella Marina militare come mozzo specialista, e nel 1899 si imbarcò sulla Emanuele Filiberto come elettricista scelto; rimasto in marina fino al 1905, due anni dopo venne assunto come fuochista nel servizio ferroviario.

Nel 1908 venne travolto da una macchina, tanto che gli dovettero amputare la gamba sinistra.

Nonostante la disgrazia, grazie al suo spirito avventuroso, nel 1911 intraprese il giro del mondo in bicicletta, fermandosi in Lapponia; tornato in Italia, nel 1913 iniziò un nuovo giro in Africa, sempre in bicicletta, giungendo nel Sudan, dove venne fermato dalle autorità inglesi che non lo lasciarono proseguire da solo.

Nel maggio 1915, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, T. poté prendervi parte, dopo molte difficoltà, nel gennaio 1916, venendo assegnato al 3° battaglione ciclisti, partecipando a numerose operazioni - e segnalandosi in tutte - fino a quella del 6 agosto.

Sebbene ferito più volte, fu sempre tra i primi a lanciarsi all'assalto della Quota 85, fino a quando, colpito a morte, "con esaltazione eroica lanciava al nemico la gruccia e spirava baciando il piumetto con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana".

Alla sua memoria fu decretata la medaglia d'oro al valor militare (27 agosto 1916).

La sua salma, deposta dapprima nel cimitero di Monfalcone, il 24 maggio 1922 fu traslata a Roma, dove ebbe solenni funerali. Un monumento gli fu eretto in Roma, al Pincio".

S C S M

Fin qui, in sintesi, quanto riportato nell'Enciclopedia alla voce "Toti", mai riveduta né corretta in nessuna delle successive appendici (dal 1948 al 2000); già questo sta a significare che quanto riportato negli anni '30 è da ritenersi ancora oggi valido e corretto, e basterebbe a definire come inesatta, a dir poco, qualsiasi altre versione sui fatti e sulle circostanze.

Approfitto però dell'occasione per approfondire l'argomento ed evidenziare la profonda disonestà morale ed intellettuale di certe persone.

Hanno scritto che era una balla inventata dal fascismo; che era un povero cristo che rallegrava le truppe in trincea; che è morto a causa di una pallottola vagante mentre dormiva, ubriaco, nelle retrovie; stupisce, a questo punto, che non abbiano anche scritto che Toti fu arruolato contro la sua volontà e non abbiano almeno insinuato che quella pallottola non era poi così vagante come sembrava che fosse (chissà, se non fosse morto, avrebbe potuto parlare ...).

Stranamente hanno trascurato, od ignorato (scegliete voi), alcuni fatti e circostanze che qui espongo.

La medaglia d'oro venne concessa il 4 dicembre 1916, quattro mesi dopo il fatto, quando cioè il fascismo ancora non esisteva ed era ben lontano dall'essere anche solo immaginato da Mussolini.

L'unico rapporto, se tale si può chiamare, tra Toti e il fascismo, è stato questo: il 22 maggio 1922 (ancor prima della Marcia su Roma), in occasione delle cerimonie in onore di Toti, vi furono violenti scontri di piazza tra anarchici e massimalisti da una parte e fascisti dall'altra; i primi, ovviamente, erano contrari a dette cerimonie.

"..pallottola vagante..": Toti fu colpito, quel giorno di agosto, da ben tre proiettili nemici, il terzo dei quali lo ferì a morte.

"..mentre dormiva ubriaco nelle retrovie..": se dormiva, come poteva essere tra i primi all'attacco?

"..divertiva la truppa..": era cioè un buffone? Un clown assunto per divertire i soldati? Oppure era la sua menomazione a divertire? Questo i nostri solerti relatori non lo riferiscono; né riferiscono, ma perché stupirsene, che si fece raccomandare, sì, dal Duca d'Aosta, ma per essere arruolato!

Toti infatti era stato giudicato non idoneo, dato la sua grave menomazione, ma tanto fece che il Duca "si arrese" e lo fece arruolare come portaordini.

Non riferiscono che, nonostante fosse destinato a compiti di portaordini, si era preso da solo l'incarico di girare tra le linee (cioè sul campo di battaglia, e non nelle retrovie) per rintracciare ed identificare i caduti ed i dispersi.

Così facendo, falsificando i fatti e diffamando persone, cosa ottengono questi signori? Semplice: continuano a proliferare, e sempre di più diffondono il loro sciagurato verbo fatto di menzogne, dissacrazione, travisamento della storia e della verità.



Se questa è storia, se questo è revisionismo, se questo, infine, è antifascismo, allora si dovrebbe essere d'accordo con chi sostiene che la storia non serve a nulla, con chi si oppone al revisionismo; soprattutto, cosa mai potranno temere i fascisti, sempre che ce ne siano ancora, da questi fieri campioni di un antifascismo solo parolaio?

A mio parere questi figuri che scrivono il falso su cose che non sanno e millantano di sapere, rendono un pessimo servizio alla storia ed alla verità, ridicolizzano se stessi e svalutano il vero antifascismo che è cosa troppo seria per essere da loro veramente compresa e difesa.

Probabilmente l'illustre opinionista ed il suo oscuro collaboratore - memori del detto caro a Brecht, secondo il quale sono "beati i popoli che non hanno bisogno di eroi" - vogliono beatificarci rinnegando e falsificando la storia vera ed inventandone una più "politicamente corretta".

Sì, è vero, un popolo che non ha avuto eroi è un popolo che non ha conosciuto la guerra; ma, ditemi, qual'è questo popolo?

G. Bernardini

Ci scusiamo per il lungo silenzio dovuto ai soliti motivi... con l'occasione formuliamo i nostri

auguri per le festività.

Ringraziamo la Dott.a Giovanna Lenti per averci permesso la pubblicazione di parte del suo saggio su Schmitt.

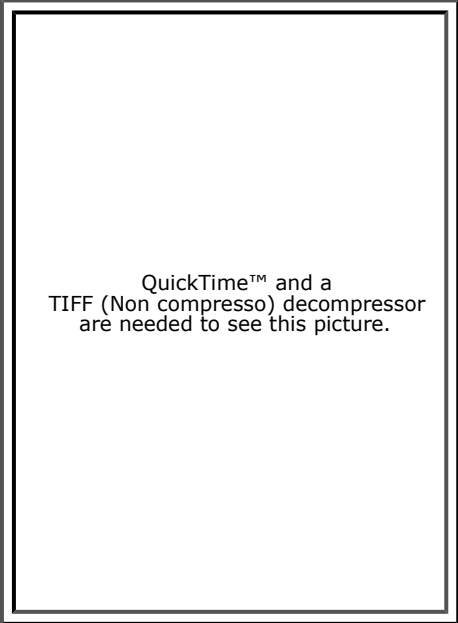
Ringraziamo anche il socio Battiston per il materiale illustrativo sui mezzi corazzati inviato che pubblicheremo al più presto.

S C S M

CARL SCHMITT:
LA GUERRA, IL NEMICO, IL DIRITTO
INTERNAZIONALE

ESTRATTO DALLA TESI DI LAUREA IN STORIA DELLA
FILOSOFIA POLITICA

DI
GIOVANNA LENTI



QuickTime™ and a
TIFF (Non compresso) decompressor
are needed to see this picture.

**Avvertenza: il testo pubblicato riporta solamente la terza parte del saggio;
note e bibliografia possono essere trovate nel sito della SCSM,
www.arsmilitaris.org.**

La guerra, il diritto, la politica

1 JUSTA CAUSA BELLI E GUERRA INTERSTATALE

La guerra viene regolata dal diritto formale e diviene soggetta a definizione di giusto o ingiusto in merito alla formalizzazione di natura giuridica, non più legata a giudizi morali sulla definizione del giusto.

La tradizione morale era inerente al concetto del nemico ingiusto. La differenza e la legittimità sia del nemico che della guerra proveniva da criteri di natura morale, non giuridici. In Kant il concetto del nemico ingiusto era legato all'attacco immotivato subito. La definizione di giusto seguiva alla rivendicazione non di un diritto che si presumeva leso, violato, o disatteso, ma di una norma morale lesa, violata e disattesa e dunque non ad una condizione



che appartiene alla qualità del belligerante. Ciò che non veniva considerato era la posizione di entrambe le forze belligeranti, la possibilità di essere entrambe nel torto o entrambe nel vero e giusto rivendicato. Si considerava la legittimità e la giustificazione di una giustizia contrapposta ad una violazione, giusto era chi reagiva ad un imperativo morale violato, un imperativo morale universalmente accettato. Nello specifico kantiano ingiusto è il nemico "la cui volontà, pubblicamente esternata *tradisce una massima* che, qualora diventasse generale, renderebbe impossibile lo stato di pace tra i popoli, perpetuando invece lo Stato di natura" e dunque anche "una guerra preventiva contro un simile nemico sarebbe più che giusta. Sarebbe una crociata", ma non per impossessarsi poi del territorio. Veniva infatti escluso il diritto di preda, un'azione moralmente condannabile non giustifica una predazione. Non dunque il fine di occupazione o appropriazione doveva caratterizzare una guerra giusta, ma il fine di difesa e annientamento delle forze nemiche attraverso un depotenziamento esercitato anche con uso della forza armata per eliminare la minaccia esternata di violazione della legge morale o dell'accordo di armonia tra popoli. Tutta la definizione kantiana resta legata al problema teologico-morale della colpa, per cui risulta inscindibile il contenuto morale dalla *justa causa*, e viene escluso il depotenziamento inerente alla possibilità futura di minaccia, la risposta alla violazione esiste solo nel momento in cui questa violazione viene esternata o annunciata. Esiste in ciò un limite giuridico, dichiarare una guerra giusta comporta, infatti, un giusto risarcimento, "in una guerra giusta ciò che si sottrae al nemico lo si acquista sia per fare giustizia, sia per essere risarciti delle spese di guerra, sia infine per indebolire l'avversario in misura tale che questi non possa più essere di danno", un depotenziamento che resta comunque l'obiettivo della lotta. Oltre la natura morale della *justa causa*, per determinare giusta una guerra occorre un'autorità legittimante sia la *justa causa* morale sia la determinazione e la promozione della guerra. La guerra era giusta perché richiesta e condotta da un'autorità superiore indiscutibile, irresistibile, come l'autorità spirituale che agisce sulla terra in nome di Dio. È Schmitt ad indicare l'autorità decidente della Chiesa in materia di guerra giusta, secondo "la dottrina medievale della guerra giusta si situava in ogni caso nel quadro di una *res publicae christiana* Le crociate e le guerre di missione autorizzate dalla Chiesa erano *eo ipso* guerre giuste, prescindendo dal fatto che fossero d'aggressione o di difesa Il presupposto di tutto ciò era l'autorità giuridica internazionale esercitata da una «*potestas spiritualis*»".

Storicamente la conquista territoriale è questione di guerra giusta, con la conquista spagnola dell'America, la guerra giusta diventa tale per una definizione di *justa causa* fornita da Francisco de Vitoria che propone un diritto più ampio quale quello dello *jus gentium*, un diritto che segue al diritto naturale, realizzando la prima esplicita universalizzazione del diritto.

Francisco de Vitoria elenca una serie di diritti soggettivi goduti da tutti gli individui: lo *jus communicationis*, lo *jus peregrinandi et degendi*, lo *jus migrandi*, lo *jus praedicandi et annuntiandi Evangelium*, posseduti "ex iure gentium, quod vel est jus naturale vel derivatur ex iure naturali".

È attraverso l'estensione di questi diritti a tutti gli individui umani e dei sette titoli giuridici che Vitoria legittima la conquista spagnola dell'America con la conseguente imposizione *manu militari* del Cristianesimo.

Successivamente la giustezza di una guerra si formalizzò in base al

S C S M

riconoscimento del giusti nella qualità del belligerante, non seguiva alla *justa causa* la definizione di giusta guerra, ma alla condizione dei belligeranti. Ciò accade attraverso la formalizzazione e quindi l'esclusione della condizione morale sia della colpa che della reazione dalla definizione della guerra.

Il passaggio alla formalizzazione di natura giuridica sulla giustezza di una guerra e il definitivo secolarizzarsi della guerra resta legato al riconoscimento dell'impossibilità della determinazione stessa della guerra giusta, e ai dubbi circa la guerra giusta e alla dissoluzione della guerra giusta definita dall'autorità spirituale, dalla dissoluzione dell'incarico "di missione assegnato da una *potestas spiritualis* solida, istituzionalmente stabile al di sopra di ogni dubbio".

Il presupposto per una guerra giusta era l'autorità giuridica internazionale esercitata da una *potestas spiritualis*, un potere che esercitava il suo dovere di istanza d'ordine, attraverso la dottrina della guerra giusta che non si trasformava mai in una guerra civile, ma che rispondeva sempre all'istanza sovrana della *potestas spiritualis*. L'istanza d'ordine della *potestas spiritualis*, né le definizioni di San Tommaso permisero, riproposte, di dissolvere i dubbi sorti circa la definizione della giustezza di una guerra. Si avvertì la totale inadeguatezza del postulato della *justa causa belli* sia per un immediato scetticismo umano per cui risulta difficile stabilire da che parte risieda la verità e la giustezza tra antagonisti che sostengono difese e attacchi giusti, sia per un motivo di natura giuridica legato all'autorità competente in materia di dichiarazione di guerra e cioè all'autorità statale e al suo potere esercitato nella decisione che accompagna una guerra.

Si verificò un passaggio di rottura con l'antico uso della guerra, che nacque proprio dai dubbi sulla guerra giusta che Schmitt ripropone riportando le tre tesi di Ayala: "primo punto: il carattere giuridico viene trasferito da considerazioni contenutistiche di giustizia nel senso della *justa causa* alle qualità formali di una guerra interstatali di diritto pubblico, condotta da sovrani portatori della *summa potestas*. Secondo punto: il concetto di guerra giusta è formalizzato in quello di nemico giusto. A sua volta il concetto di nemico viene orientato completamente, nello *justus hostis*, attorno alla qualità dello Stato sovrano, per cui- senza alcun riferimento alla *justa* o *injusta causa*- viene stabilita la parità e l'eguaglianza tra le potenze belligeranti e raggiunto un concetto non discriminante di guerra, poiché anche lo Stato sovrano belligerante senza *justa causa* rimane, in quanto Stato, uno *justus hostis*. Terzo punto: la decisione se vi sia o non vi sia una *justa causa* diventa di competenza esclusiva di ogni Stato sovrano".

Il concetto di sovranità statale rivoluzionò il modo di intendere e di promuovere una guerra: "La svolta storica tra il medioevo e l'età moderna si compie in una duplice separazione di due ordini di idee che per tutta la durata del medioevo erano apparsi inseparabili: nel definitivo distacco dell'argomentazione ecclesiastica e teologico-morale da quella giuridico-statale e nel distacco egualmente importante della questione morale e giusnaturalistica della *justa causa* da quella tipicamente giuridico-formale dello *justus hostis*, distinto a sua volta dal criminale, vale a dire dall'oggetto di un'azione punitiva".

Separando la guerra giusta dalla giusta causa la guerra diventa regolarizzabile dagli Stati, dagli Stati controllata ed esercitata e quindi definibile secondo diritto. La formalizzazione della guerra proviene



direttamente dall'autorità statale. Si assiste ad una duplice formalizzazione della guerra la attraverso il diritto e attraverso il nuovo potere sovrano: lo Stato.

L'aspetto giuridico di una guerra viene trasferito dalla causa necessariamente giusta per poter legittimare una guerra ad un'azione statale di per sé giusta e quindi il diritto della guerra si trasferisce nel sistema giuridico formale dei rapporti statali. La giustezza di una guerra viene legata alla giustezza del nemico.

Posta la differenza fondamentale tra nemico interno e nemico esterno, tra *hostis* e *rebellis*, posta la differenza tra le loro proprietà, per guerra si intende solo quella combattuta tra Stati sovrani, tra nemici esterni che sono quindi *justi hostes*. Ne consegue che il conflitto tra *justi hostes* è l'unico che definisce una guerra e quindi che guerra tra Stati è guerra giusta. Il termine "giusto significa in questo caso «ineccepibile», «perfetto» nel senso di «adeguato sul piano della forma»". La guerra perfetta secondo la sua forma, definibile *justa*, comporta la presenza di un nemico adeguato e quindi *justum che definisce la guerra pubblica e dalla quale viene escluso, sempre in base alla caratterizzazione del nemico, tutto il resto: "la guerra non pubblica è la guerra non statalenon è guerra nel senso del nuovo diritto internazionale. Può essere tutto il resto: ribellione sedizione, turbamento della pace, barbarie e pirateria, ma non guerra nel senso del nuovo diritto internazionale europeo", così come "banditi, pirati e ribelli, non sono considerati nemici, justi hostes, ma oggetto di azione penale e di repressione".*

La guerra, essendo oggetto dello Stato che la promuove e la autorizza, viene sottoposta alla regolamentazione che assicura il corretto funzionamento dell'intero apparato statale. È il diritto statale, un nuovo diritto sorto nello Stato europeo, un diritto internazionale europeo, che interpreta la guerra secondo criteri giuridici di giustezza.

La guerra è dunque diventata interstatale, pubblica e da ambo le parti riconosciuta.

L'argomento secondo il quale non esiste un'autorità decidente al di sopra della parti per legittimare una *causa belli*, rafforza la decisione della guerra come esclusiva competenza statale, stabilendo di fatto il passaggio alla guerra interstatale attraverso anche la formalizzazione di un diritto che diventa internazionale. "Nacque l'ordinamento territoriale «Stato», spazialmente in sé chiuso ... portatore di un nuovo ordinamento di diritto internazionale, la cui struttura spaziale è a sua volta determinata in rapporto allo Stato e statualmente. La sua peculiarità sta nel fatto che il suo diritto internazionale diviene un diritto tra Stati, interstatale ...in seguito alla chiara delimitazione di superfici territoriali in sé chiuse si conforma nettamente uno *jus inter gentes*".

Gli Stati divennero le *gentes* possessori di *jus*, i loro rapporti vennero regolati dallo *jus inter gentes*, ponendo la netta separazione con lo *jus gentium*: "il fatto però che le *gentes* diventassero ora Stati territoriali centralizzati, in sé chiusi e delimitati, dà origine a una nuova struttura spaziale", *inter gentes europeas*. Una separazione dai vincoli esistenti con la Chiesa, l'entità Stato secolarizza e si sviluppa un nuovo sistema giuridico a valenza universale basato sull'autorità statale. Sempre Schmitt chiarisce come "il diritto internazionale europeo post-medievale, caratteristico dell'epoca interstatale che va dal XVI al XX secolo, cerca di respingere il principio della *justa causa*. Il punto di riferimento formale per la definizione della guerra

S C S M

giusta non è più l'autorità giuridica internazionale della Chiesa, ma *l'eguale sovranità degli Stati*. L'ordinamento giuridico internazionale interstatale parte, anziché dalla *justa causa*, dallo *justus hostis* e definisce e legittima ogni guerra interstatale condotta tra sovrani con uguali diritti. Mediante questa formalizzazione giuridica si rese possibile una razionalizzazione e un'umanizzazione, cioè una limitazione della guerra".

"Il diritto internazionale europeo continentale ... fu essenzialmente ... un diritto *interstatale* tra sovrani europei e determinò, partendo da questo nucleo europeo, il *nomos* del resto della terra. Quello di «statualità» non è quindi un concetto universale, valido per qualsiasi epoca e per qualsiasi popolo, ma un fenomeno storico concreto legato a un'epoca determinata. La particolarità storica ... di quel fenomeno che viene chiamato in senso specifico Stato consiste nel fatto che esso è il veicolo della secolarizzazione ... La nuova entità «Stato» elimina l'impero sacrale del Medioevo ed elimina inoltre la *potestas spiritualis* di diritto internazionale del pontefice".

I giuristi del diritto pubblico proseguirono in quelle dottrine e in quei concetti muovendo dallo Stato sovrano. Così riuscì loro di depurare la dottrina della guerra giusta dagli elementi propri della guerra civile, separando la questione della *justa causa belli* da quella dello *justi hostis* e riacquistando consapevolezza dell'antica distinzione di nemico e criminale. Fu questa la loro grande opera, l'apporto che divenne il nucleo di un nuovo diritto internazionale, dello *jus publicum Europeum*".

2 **JUS PUBLICUM EUROPEUM**

Lo *jus publicum europeum* fu essenzialmente dal XVI in poi un diritto interstatale tra sovrani europei e determinò, partendo da questo nucleo europeo, il *nomos* del resto della terra.

Si trattò di una grande elaborazione teorica che delimitò il teatro di guerra e la guerra stessa all'interno dello stesso sistema delimitato europeo, così come riconosce Schmitt: "la delimitazione di uno spazio d'azione liberato da ostacoli giuridici, di una sfera esclusa dal diritto, di una zona di lotta extraeuropea servì a limitare la guerra europea".

Lo Stato crea competenze al suo interno, unità politica centralizzata, superficie territoriale chiusa delimitata da confini. Il suo diritto internazionale diventa così interstatale, mentre il diritto territoriale divenne intrastatale, ed in seguito alla chiara delimitazione si conforma uno *jus inter gentes europeas*. Successivamente con la personificazione degli Stati territoriali europei si sviluppò la scienza giuridica dello *jus inter gentes* interstatale.

Lo *jus publicum europeum* fu l'adattamento giuridico alla nuova persona giuridica costituitasi, lo Stato. Lo Stato territoriale acquisì una connotazione ed un riconoscimento internazionale con specifico status di diritto internazionale. Si trattò di un adattamento graduale attraverso il passaggio da *jus gentium* a *jus inter gentes*. *Gentes* aveva un significato specifico: esso indicava lo Stato. Il diritto delle genti venne ridotto od esteso alla rappresentanza, lo Stato, e dirigeva i rapporti tra i vari altri Stati fino a costituire, storicamente, uno spazio internazionale gestito dal diritto europeo degli Stati territoriali europei.

"Il primo effetto di razionalizzazione operato dalla formazione spaziale dello «Stato» consistette, in politica interna e in politica estera, nella deteologizzazione della vita pubblica e nella neutralizzazione dei contrasti sorti dalle guerre civili di religione".

"Alla guerra di religione e alla guerra civile si contrappone la guerra



puramente statale del nuovo diritto internazionale europeo, al fine di neutralizzare e quindi di superare i conflitti tra i partiti. La guerra diventa ora una «guerra in forma», una guerra in forme, e ciò solo per il fatto che essa diventa guerra tra Stati europei chiaramente delimitati sul piano territoriale, ovvero un confronto tra entità spaziali raffigurate come *personae publicae*, le quali costruiscono sul suolo comune d'Europa la «famiglia» europea e possono quindi considerarsi reciprocamente come *justi hostes*”.

Lo Stato definito comunque *justus hostis*, tra Stati *equaliter justis*, possessore dello *jus belli*, comportò la definizione della guerra stessa da parte degli Stati come giusta. Le regole giuridiche in materia di guerra, vennero stabilite dal diritto interstatale, per cui la guerra dagli Stati venne formalizzata e definita guerra in forme.

Guerre in forme, è la guerra giuridicamente limitata, stabilita e rispondente a canoni di legge, si tratta della guerra che si combatte secondo diritto e che secondo diritto è definita, essa è legittima perché unica guerra accettabile.

Vera guerra è dunque quella programmata, che non è però la guerra regolata di Clausewitz secondo i giusti mezzi ma quella il cui percorso è segnato dalla legge.

L'elaborazione di un diritto *inter gentes europeas* costituì, tuttavia una nuova situazione non prevista e problematica il cui nucleo “consisteva nel fatto che, anziché un diritto internazionale generale e privo di dimensione spaziale, erano sorti numerosi diritti internazionali, distinti per grandi spazi” e soprattutto allo Stato giuridicamente riconosciuto era affiancato lo Stato non sovrano soggetto al riconoscimento da parte degli altri Stati, pur nonostante gli Stati così intesi vennero inseriti nel sistema del diritto internazionale, costituendo di fatto una inadeguatezza giuridica del diritto alla nuova sistemazione spaziale inerente al riconoscimento di entità territoriali come Stati: “il *riconoscimento* giuridico-internazionale di nuovi Stati, che in ogni autentico ordinamento rappresenta un'accettazione o un'ammissione, veniva qui affievolito in una sorta di attestato di fiducia, da parte degli altri Stati circa il rafforzamento e la stabilità dei nuovi rapporti”. Non si ebbe più il lineare equilibrio tra gli Stati tra loro sovrani ma una pluralità di entità territoriali non sovrane che il diritto internazionale cercava di contenere estendendo la propria giurisdizione, ma il diritto internazionale stesso costituì, nel diffondere il messaggio del diritto, la dissoluzione dell'intero *jus publicum europeum*, dell'intero sistema che aveva garantito un limite alla guerra tra gli Stati non parificando situazioni tra loro diverse quale era lo Stato sovrano belligerante contro enti riconosciuti Stati ma non *aequaliter justis*.

Si ebbe la parificazione di tutti gli Stati tra loro uguali non per autorità esercitata nel proprio territorio ma per riconoscimento e dunque uguali senza alcun limite spaziale-territoriale con la conseguente uguaglianza della dichiarazione di guerra tra *justi hostes* e no.

Non era più valida la distinzione tra gli Stati sul piano giuridico istituzionale “il riconoscimento giuridico degli Stati e dei governi doveva perdere ciò che restava del proprio significato sostanziale, assieme ad ogni riferimento all'omogeneità tra lo Stato attore e lo Stato oggetto del riconoscimento. La distinzione, fondamentale per il diritto internazionale europeo fino ad allora vigente, tra popoli civilizzati, semicivilizzati ... e selvaggi ... divenne *giuridicamente irrilevante*”, non solo, anche il confine giuridico, che il diritto internazionale europeo aveva promosso limitando la guerra a territori definiti,

SCSM

non venne più rispettato: "i precedenti di diritto internazionale furono impiegati senza alcun riferimento spaziale definito, e quanto avveniva in Europa tra Svezia e Norvegia doveva senz'altro costituire un precedente per le relazioni tra Giappone e Messico".

La scienza giuridica considerò il terreno per il diritto internazionale non più quello concreto, ma quello teorico della terra senza confini al diritto, universalmente accettato con un sistema di norme astratte che, come denuncia Schmitt, "generalmente riconosciute stavano sospese al di sopra di una rete impenetrabile di accordi contrattuali, i quali erano accompagnati da riserve fondamentali di ogni tipo le riserve trasformavano anche le migliori convenzioni in semplice facciata. Il principio *pacta sunt servanda* sventolava come vessillo giuridico sopra un'inflazione nichilistica di innumerevoli patti tra loro contraddittori e completamente svuotati da riserve espresse o tacite".

Nell'universalizzazione del diritto internazionale europeo mancò la distinzione necessaria tra guerra non più spazialmente limitata e i nuovi conflitti senza regole.

"Tutti i problemi autentici, le questioni politiche, economiche e relative alla suddivisione dello spazio furono così bandite come non giuridiche dall'ambito giuridico, ovvero dall'ambito della loro autoconsapevolezza scientifica la scienza giuridica, in nome di quello che essa riteneva positivismo giuridico, si impose da sé il silenzio su tutte le grandi questioni giuridiche del proprio tempo ... con questa abdicazione del diritto internazionale l'Europa entrò vacillando in una guerra mondiale che destituì il più antico continente dalla posizione di centro della terra e annullò la limitazione della guerra fino ad allora riuscita".

Ciò che si impose dopo l'estensione del diritto internazionale privato della sua corrispondenza territoriale per un diritto esclusivamente formale, fu un nuovo limite alla guerra che, senza un riconoscimento territoriale di limite, senza la qualifica di giusta attraverso l'esercizio di Stati sovrani, divenne potenzialmente globale.

Il sistema del diritto delle *genti* e l'equilibrio costituito dall'ordinamento spaziale dello *jus publicum europeum* entrò in crisi, si costituì un ordinamento non più locale o delimitato con spazi esclusi, ma totale. Subentrò il diritto mondiale. Tutto ciò avvenne quando la comunità internazionale non era più l'Europa ma l'universale mondo con l'integrazione e le realtà riconosciute di sistemi giuridici diversi da quello esistente, pur tra le eccezioni tra common law e civil law, tra l'eredità del diritto romano e sistemi vari di codificazione giuridica, nell'Europa.

"La dottrina europea ha perduto il senso spaziale ha creduto che l'estensione fosse una vittoria del diritto internazionale europeo e i giuristi non si erano neppure resi conto di avere dissolto tutti i fondamenti di una recezione: svaniva senza alcuna possibilità di sostituzione la realtà di comunanza dinastica di Stati che assicurava un ordinamento spaziale. Al suo posto subentrano le relazioni fattuali, Stati che si consideravano uguali tra loro".

3 IL TEATRO DI GUERRA E LA DICHIARAZIONE DI NEUTRALITÀ

"Etant donnée les monstruosité, la barbarie et les atrocités auxquelles donnent lieu les manifestations de la guerre menée avec la violence la plus folle, les hommes ont de tout temps essayé de donner aux conflits armés la forme du combat ", ovvero di trasferire la lotta armata in conflitto regolato,



legale perché sottoposto alla disciplina della legge. La limitazione della guerra comportò una riduzione del conflitto a relazione di carattere militare tra Stato e Stato, sottoponendo, quindi, gli Stati ad un esercizio della loro potenza armata giuridicamente limitato, attraverso una costituzione di teatro di guerra, distinguendo così, all'interno di un conflitto, le aree interessate. Separando tra spazio di guerra e spazio dal quale la guerra è invece esclusa.

"Teatro di guerra in senso giuridico è il limite all'interno del quale la guerra può essere legittimamente combattuta. Il teatro effettivo è quello dove si svolgono le attività belliche. Il limite comprende il territorio dello Stato nemico, comprese le acque interne ed esterne, i territori staccati, le colonie e le terre libere definite *nullius*; le zone di confine, compreso il mare costiero; lo spazio sovrastante".

Ciascuno di questo ambito è regolato dal diritto internazionale in stato di guerra, esso però non regola la guerra, ma lo svolgimento di questa all'interno dell'area definita, sanzionando lo sconfinamento.

La determinazione del teatro di guerra, escludendo dalla presenza del conflitto territori ed intere nazioni, fornisce alle nazioni stesse la possibilità della dichiarazione, in merito ad un conflitto, di neutralità. È la condizione di *equalitas* di giusti nemici che possiedono i belligeranti a permettere al terzo la neutralità.

Secondo la dottrina della neutralità, gli Stati hanno, prima di tutto, un diritto ad essere neutrali, inerente alla loro sovranità, e permette loro di scegliere se astenersi o meno dall'intervenire in caso di conflitto tra due (o più) Stati. "Lo Stato che non si decide resta neutrale, e inversamente: chi è neutrale si astiene dalla decisione sul diritto o sul torto dei belligeranti".

La condizione di neutralità, così come Schmitt suggerisce, non prevedendo un giudizio di merito sulla guerra, definisce la neutralità non un aspetto del diritto, una sua possibilità o un suo strumento, ma un aspetto della politica. Se lo Stato decide di intervenire in una guerra o di dichiararsi neutrale, tanto la guerra come l'astensione dal conflitto costituiscono scelte politiche di Stati.

È infatti politicamente che uno Stato assume l'aspetto di Stato belligerante o di Stato neutrale in quanto risponde ad una volontà di intervento o non intervento.

La neutralità è quindi una forma collettiva e volontaria di non intervento.

In quanto collettiva essa estende i suoi benefici a ogni membro di una comunità politica, indipendentemente dal fatto che questi sia soldato oppure un civile e quindi estraneo all'esercizio della guerra; in quanto volontaria, essa può essere liberamente assunta da ogni Stato in riferimento a una guerra effettiva o potenziale combattuta da altri Stati.

Se gli individui possono essere coscritti, e quindi non rimane possibilità alcuna di dichiararsi neutrali qualora lo Stato a cui si appartiene sia belligerante, gli Stati possono esigere, invece, il riconoscimento della loro neutralità dagli altri Stati.

È quindi in base ad accordi di natura politica che gli Stati hanno la possibilità di dichiararsi neutrali.

Sottoposto al diritto è invece la conseguenza della dichiarazione di neutralità: dichiararsi neutrali comporta infatti l'obbligo di non far parte di alleanze militari di natura reciproca, di non concedere basi militari, in pieno rispetto alla definizione del teatro di guerra. Il terreno escluso dalla guerra esclude l'autorità che lo possiede e che all'interno dei confini territoriali

SCSM

esercita il suo potere sovrano, dall'esercizio della guerra stessa.

Essendo il teatro di guerra soggetto a diritto internazionale per cui la guerra combattuta viene regolata e vincolata al confine stabilito, e permettendo con l'identificazione del teatro di guerra l'esclusione delle parti esterne, il diritto internazionale consente e protegge dalla guerra i confini neutrali, dichiarati tali in quanto non coinvolti nel combattimento. Il vincolo giuridico protegge la sfera di neutralità, ma nel caso in cui uno Stato dichiarato neutrale decidesse di entrare in guerra, esso commetterebbe illecito. Questo aspetto sembrerebbe ostacolare la definizione della neutralità come aspetto della politica, se infatti lo Stato è accusabile di illecito, quindi soggetto al diritto, non esprime una possibilità politica, quella cioè dell'intervento in una guerra, che resta una scelta politica e dimostra come la dichiarazione di neutralità non sia soggetto giuridico, ma soggetto esterno al diritto che tuttavia contempla. La neutralità resta invece carattere politico, soggetto politico e quindi potenzialità politica non definitiva.

Ciò dimostra inoltre come uno Stato possa decidere autonomamente in merito a dichiarazioni di neutralità o al ritiro di tale dichiarazione, esprimendo così l'interesse per affari esterni.

Nessun Stato è escluso da una guerra, la spinta alla neutralizzazione e alla limitazione della guerra secondo l'intervento del diritto o il ridimensionamento del teatro di guerra non annulla il coinvolgimento economico o morale sulla guerra stessa e non esclude l'intervento di uno Stato già dichiaratosi neutrale. E del resto Schmitt riconosce come "nessuno è *alius* quando sono comuni lo spazio e l'ordinamento spaziale complessivo a essere posti in questione. Il carattere vincolante dell'ordinamento spaziale complessivo è senz'altro riconoscibile se l'ordinamento spaziale viene rappresentato come un equilibrio. Tutti gli Stati sono interessati alla struttura dell'ordinamento spaziale comune" minacciato da ostilità potenziali guerre.

L'interesse per l'equilibrio condusse non alla scongiura della guerra ma alla sua catalogazione e come scenario limitato, e come la legittimazione di un nemico, oppure definendo le regole della guerra secondo una 'guerra in forme', seguendo ad un ordine spaziale.

Così come era valso per la limitazione operata dallo *jus publicum europeum*, la nuova comunità internazionale con il diritto universalizzato ed esteso senza limitazioni territoriali si predispose per una limitazione formale operata dal diritto puro.

4 diritto internazionale e ineliminabilità della guerra

L'unico diritto che dal giusnaturalismo è riconosciuto come limite concreto alle attività politiche di governo è il diritto alla vita, che diventa elemento di comunione tra tutti gli uomini. Basato su elementi posti al di fuori di qualsiasi legislazione temporale o religiosa, il diritto che si presume valido ed efficace perché comune a tutti gli uomini, ha per soggetto la vita e quindi ha attualità anche in caso di guerra.

Non solo ma il diritto, inteso come mediatore tra le varie anime della società, dopo aver supportato la definizione del nemico, della guerra e della causa stessa di una guerra, supporta ora, con il sistema internazionale, diverso dal diritto classico, l'intera definizione della guerra volta a scongiurarne l'attuazione.

Gli Stati vengono quindi vincolati ad un diritto positivizzato che definisca i



rapporti tra i vari Stati sovrani, la loro politica estera viene sottoposta alla giurisdizione della norma giuridica.

Tuttavia le norme si riferiscono a persone titolari di qualifica giuridica, lo Stato è persona giuridica, ma il diritto internazionale in quanto normativizza il diritto alla vita ha come soggetto l'uomo. Dunque il singolo individuo è rappresentato nella norma giuridica ad estensione internazionale.

Così interpretato il diritto internazionale è, secondo un rapporto logico, precedente a qualunque costituzione di stato, pur essendone, invece, successivo in un rapporto storico. Il diritto internazionale si basa infatti sul comune, comune agli uomini, diritto naturale. Infatti riconoscendo in Grozio il padre del diritto naturale si dà a fondamento del diritto internazionale proprio il diritto che è connaturato all'esistenza umana e che possiede il carattere di eternità ed inamovibilità, essendo infatti naturalmente connaturato all'uomo e quindi non positivo ma positivizzabile per un definitivo riconoscimento tutela e garanzia. "Il diritto naturale è variabile come il diritto positivo, ma a differenza di quest'ultimo, che può stabilire arbitrariamente non importa quale legge, anche ingiusta, e che per questo può essere in opposizione al *telos* del diritto, il diritto naturale ha per sua funzione di ristabilire la legge nel suo *telos* seguendo la natura delle cose, seguendo la loro *fusiō*" e quindi anche la naturale conflittualità umana.

In Grozio i principi del diritto di natura sono da fondamento alla naturale socievolezza degli uomini, e quindi la giustizia naturale è logicamente antecedente alla stessa definizione soggettiva di *jus*.

"Il concetto di comunità internazionale è il postulato o presupposto indispensabile del diritto delle genti l'idea di società internazionale è un'esigenza della ragione, da porre all'inizio di qualunque riflessione sul diritto delle genti, ma non è realtà storica, mentre lo è la divisione del mondo in sovranità indipendenti".

L'accusa di astoricismo che ha colpito il giusnaturalismo evidenzia come esistano due sfere di competenze giuridiche: il diritto statale e il diritto ad estensione universale qual è quello internazionale.

Il singolo uomo può essere soggetto ad entrambi i diritti, è il carattere universale che rende il singolo soggetto di entrambe le norme: in quanto cittadino egli è sottoposto alla giurisdizione politico-giuridico dello Stato; in quanto uomo è sottoponibile alla giurisdizione internazionale tramite appello.

L'uomo nella sua totalità è inteso dal diritto internazionale come elemento dell'umanità. È l'umanità che diventa il nuovo soggetto giuridico, unico soggetto giuridico è un soggetto morale capace di concordare su un giudizio morale: evitare i conflitti armati.

Al concetto di umanità, fa notare Julien Freund, viene "attribuita l'illusione di virtù morali ed il ruolo protettrice dei valori".

Un diritto internazionale suggerisce infatti un'umanità già unita in una società sostanzialmente pacificata, dove sotto la giurisdizione delle leggi internazionali colui che viola è soggetto a sanzione. È da riconoscere un errore di fondo nel processo costituzionale del diritto internazionale al di là dell'immediato giudizio di valore che si dà ad un sistema giuridico, se sia cioè efficiente e garante di giustizia come porta a domandarsi J. Freund: "niente prova che un società dominata da un giudice-arbitro sia più equa di quella governata da un politico", ma ciò che ha più importanza segue immediatamente: "per eseguire la loro sentenza i giudici hanno bisogno del

SCSM

potere politico custode della forza pubblica". Il potere politico presuppone, per poter avere efficacia, una coercizione tale da tenere unite le genti del mondo, una efficacia di esecuzione, ma soprattutto la comunità organizzata e riconosciuta come corpo collettivo soggetto delle norme stesse. Non esiste una comunità che abbia carattere internazionale e che abbia espresso volontà unitaria. Il diritto internazionale non è diritto di un popolo, non ha un popolo che agisce unitariamente e/o che abbia determinato una decisione politica di volontà costituente. Questa presuppone un popolo come entità politicamente esistente tale da far discendere da sé una disciplina legislativa. Una costituzione che non sorge quindi da norma ma da decisione politica, la sua validità risiede nel potere costituente che l'ha posta, non nella legge che la esplica solo secondariamente. Vi è quindi un'insufficienza teorica: ogni istituzione sorta all'esterno dello Stato e dotata di potere autonomo detiene una porzione di sovranità, ma l'istituzione internazionale che ha potere sovrano non è da se sovrana, anche se si ritiene che riceva sovranità dal diritto, perché una legge costituzionale è norma esecutiva della volontà costituente. Il potere sovrano non è nella norma ma nella volontà costituente.

Le leggi, inoltre, per poter essere accettate, eseguite e rispettate necessitano di legittimità. Nello Stato la legittimità delle norme risiede nel potere costituente dei cittadini che si sono determinati corpo collettivo e che hanno successivamente prodotto una costituzione organizzata in apparati quali sono gli organi di legittimità costituzionale o il sistema parlamentare.

Le leggi del diritto internazionale hanno una legittimità che non risiede in alcun potere costituente, non esiste cioè una comunità politica, dotata di potere costituente che ha con un atto politico di volontà determinato un sistema di leggi a cui sottoporsi. La sua legittimità risiede nel principio morale che la politica riconosciuta fallibile non riesce a rappresentare. Principio morale che invece assume piena realizzazione nel diritto e nella legge supremi garanti.

Il diritto internazionale per allontanare la possibilità di una guerra ha privato la scelta di confliggere del carattere decisionale personale sottoponendolo al rispetto di norme. Carl Schmitt invita a riconoscere i limiti di queste posizioni, gli errori di questa scelta ed i rischi della conseguente spoliticizzazione. La posizione dei giuristi formali internazionalisti, di cui il giurista H. Kelsen è il massimo esponente, è alla base del processo che ha visto la solidificazione del sistema del diritto internazionale come massimo garante, secondo la tesi che "il contenuto di un evento concreto coincide con il contenuto di una norma data e valida, è il senso di un atto che si prescrive e si autorizza un certo comportamento dovuto secondo la norma", secondo il suo contenuto congruente al *Sollen*.. Tutto il sistema del diritto positivo e il diritto internazionale è valido se vi è una norma fondamentale che dia validità, secondo una gerarchia delle norme al cui vertice vi è appunto la norma superiore che legittima le altre.

Ritenendo la guerra come un conflitto armato che scaturlisce allorché un diritto è violato non si deve incorrere nell'errore di ritenere, secondo la tesi del diritto formale, che problema e soluzione siano nello stesso ambito, la soluzione risiede nell'ambito della politica, le aporie del sistema che ritiene risolvibile secondo norma anche l'eccezione sono riconosciute da J. Freund: "il conflitto si manifesta nel momento in cui una norma si oppone ad una regola: le norme di giustizia si oppongono alle regole positive e stabilite". "La regola è



frutto di convenzione, codificabile, individuabile ... si fonda su un permesso e su un divieto ... implica un obbligo. La norma al contrario appartiene alla sfera dei valori ... essa non implica necessariamente un obbligo". Ne consegue che non avendo il carattere obbligante il sistema regolato da norme non prevede la resistenza allorché si violino le norme, non ha capacità di intervento perché la politica è diventata pura amministrazione e la legittimità si è tecnicizzata ed è diventata funzionalismo neutro, assolutamente privo di impurità personalistiche. La determinazione di validità delle norme sia limitata e insufficiente perché non dotata di autorità. Non si fonda su una norma ma su un'idea non oggettivabile in una norma, non prescrivibile. Il diritto internazionale non detiene potere sovrano sui suoi soggetti giuridici, manca di diretta esecuzione che ne applichi il potere decisionale. La decisione è un elemento giuridico, ma non caratteristica della norma giuridica. È l'elemento giuridico completamente personalistico, non soggetto a normatività. La norma è ciò che costituisce, certo, il fenomeno giuridico, ma è un altro elemento giuridico insieme all'ordinamento ed i tre elementi non sono tra loro determinabili, né complementari. Non esiste nel campo giuridico una gerarchia tra norma, decisione e ordinamento, sono elementi del giuridico che fanno della propria "concezione specifica lo stesso concetto di diritto". Qualificano l'organizzazione della convivenza umana. Se l'ordinamento è l'aspetto sovraperpersonale, e la norma è l'aspetto impersonale, la decisione è quello personale.

Non potrebbe essere valida nessuna dottrina del diritto che abbia la pretesa di essere pura se per la purezza del diritto venisse privata anche solo di uno dei suoi elementi fondanti. Questa è l'accusa che Schmitt muove ai giuristi formali colpevoli di nascondere la capacità di decidere che è aperta manifestazione di sovranità. Se il diritto internazionale non può decidere ne consegue che non possiede sovranità.

Per i giuristi formali e positivisti l'eccezione è una situazione che non avrebbe dovuto prodursi perché la norma regola tutto e all'interno delle norme è prevista ogni azione. La norma viene intesa dai giuristi positivisti come unico elemento del giuridico, sembrerebbe che la norma contempra ogni carattere del giuridico per cui anche la guerra sarebbe soggetta alla normatività giuridica.

Kelsen riduceva l'autorità e il potere poiché non garantivano perfezione e annullavano la purezza del diritto in quanto elementi personali. Ma la riduzione del diritto a norma trascurando ordinamento e decisione comporta la fallibilità del diritto stesso, non più capace di discernere e risolvere le situazioni che si verificano.

Questo apparato di diritto mostra in realtà il suo limite tecnico, infatti non può dare fondamento alla decisione immediata, una norma generale contenuta in un articolo di legge vigente non può mai comprendere un'eccezione assoluta quale quella che comporta una decisione. Una decisione non aspetta la convocazione del corpo costituente, è il corpo costituente che ha già delegato la sua sovranità a terzi per decidere. "Una giurisprudenza orientata alle questioni della vita di ogni giorno e degli affari ordinari non ha alcun interesse al concetto di sovranità, per essa è normale solo ciò che è conoscibile, tutto il resto è disordine, di fronte al caso estremo essa rimane senza parole". La sovranità o la volontà non è determinata da una norma, ma da decisione politica che ne ha determinato la costituzione. Il soggetto del potere costituente, sia esso popolo o suo rappresentante, detiene potere sovrano di

S C S M

decisione.

"Sovrano è chi decide nello stato di eccezione" e lo stato di eccezione è proprio quello che il diritto internazionale non riesce a risolvere perché l'eccezione necessita di decisione che la norma del diritto non possiede e non esercita.

A creare sovranità non è la norma ma la decisione che ha in sé l'istanza sovrana. Privandosi dell'elemento decidente il diritto internazionale resta senza efficacia. Il diritto che non prevede l'eccezione è dunque limitato e si sospende. Non esiste alcuna norma che possa applicarsi alla situazione eccezionale che è proprio in quanto eccezione, non è normale. La guerra non è condizione di normalità "nella situazione di ordinarietà ci si sforza di risolvere le difficoltà attraverso i compromessi, negoziazioni o concertazioni ... mentre la situazione eccezionale punta a imporre una soluzione unilaterale ... richiedendo prese di posizione rapide e decise", il diritto statale esterno invece collocato nella politica mantiene sovranità di azione.

Non esiste il corpo collettivo che unitamente combatte e agisce, le azioni, anche quelle di guerra, sono dei singoli Stati.

Si può concludere dopo le osservazioni di Schmitt e Freund che il diritto non può operare nella scelta della guerra, che rappresenta l'eccezione.

Il diritto opera dopo la guerra, stabilisce il regolamento della condotta, ma non interviene nella scelta decisionale nel momento dell'eccezione: non è evento contemplato dalla norma semplicemente perché non è norma, è decisione.

La norma si esercita in condizioni di normalità, in situazione di ordine, nessuna norma vige nel caos e ancora Freund: "la condizione normale implica la capacità di istituire una pluralità di norme" non si può ridurre la vita sociale ad una norma seppure unica, generale e fondamentale, e l'ordine viene stabilito o ripristinato dalla decisione.

Le disposizioni giuridiche valgono per le situazioni ordinarie. Schmitt distingue tra normale turbamento dell'ordine pubblico e caso d'eccezione. La situazione di normale turbamento è risolta mediante l'articolazione delle varie sfere di competenza previste dallo Stato, quali possono essere gli apparati delle forze armate per l'ordinamento dello Stato interno. L'eccezione, che Schmitt definisce più interessante del caso normale, è risolta senza alcun intervento di apparati statali, è risolta con la decisione presa da chi, nello Stato, detiene il potere sovrano. Esso si manifesta nel momento della decisione. Lo Stato è monopolio di potere, di forza legittima, come già ricordava Max Weber, e di decisione, la sua autorità statale, scissa in interno ed esterno, dimostra di non avere bisogno del diritto per creare diritto. Con la sua decisione stabilisce la normalità nella quale opererà in un secondo momento il diritto. Solo la rivoluzione era contemplata dalla norma, prevista come fatto normativo Kelsen conduceva la legittimità ad un fatto normativo creato e determinato da una rivoluzione. Il principio di legittimità è quel principio in base al quale le norme restano valide fino a che non vengono invalidate da una procedura determinata dall'ordinamento giuridico stesso. Questo principio manca nel caso della rivoluzione che è sovvertimento dall'esterno dell'ordine preesistente. Tale sovvertimento è quindi illegittimo e rende diverso il fondamento di validità anche se le norme nel loro contenuto siano le stesse. L'espedito del mutamento della norma fondamentale permette di neutralizzare normativamente le rivoluzioni, contemplando tutto



nella regolarità formale.

Il punto di massima decisione si manifesta nelle dichiarazioni di guerra, punto di massima eccezione, il caso che il diritto, che le norme del diritto nascondono come possibilità. Seguendo lo schema del formalismo giuridico del sistema del diritto internazionale: alla violazione di un diritto segue una sanzione. La guerra scaturisce da una violazione di diritto, essa viene interpretata quindi o come illecito o come sanzione. Se la guerra è violazione di un diritto è perseguibile per pena. Si presenta un'aporia nel sistema del diritto internazionale: se la guerra risulta essere un'azione secondo può la sanzione stessa essere sanzionata? Esiste una norma che sanziona la pena prevista per una sanzione? Esiste una norma che contraddica un'altra norma? La legislazione internazionale si legittima da sé in quanto soddisfa la pace e il mantenimento della giustizia attraverso i diritti positivi racchiusi in pochi fondamentali principi: persone da trattare con umanità, evitare l'accanimento contro i prigionieri di guerra, utilizzare armi consentite, non coinvolgere i civili nel conflitto.

Il diritto non presenta norme a contenuto politico, la guerra non è più di competenza politica è sottoposta al diritto le cui norme, in quanto espressione di legge, hanno carattere di sanzione. Contrariamente a quanto si è portati a ritenere le norme internazionali non sanzionano le scelte di una guerra, non limitano neanche la potenzialità di una guerra né il suo aspetto crudele di morte provocata. Il diritto internazionale ha norme giuridiche di diritto penale.

Vietare la tortura ai prigionieri di guerra, trattandoli con umanità, è estensione internazionale del diritto penale che già vietava la tortura come mezzo inquisitorio. Non è una limitazione o una eliminazione della guerra. Neanche il primo fondamento rispetta la volontà di cancellare la possibilità della guerra, esso si limita infatti ad assicurare l'intervento umanitario in soccorso di quanti, pur restando estranei al conflitto, di fatto vengono colpiti. Se la guerra fosse eliminata dal diritto internazionale, questo non avrebbe una norma che proponesse di proteggere il neutrale.

Il terzo fondamento è un tentativo di limitazione che si rivolge solo alle armi in uso in condizioni di guerra, dunque non annulla la volontà di confliggere. La decisione stessa di scegliere e di differenziare le armi sottintende la volontà di uso delle armi stesse e quindi di confliggere.

Infine l'ultimo fondamento riguardante la popolazione civile, assimilabile alla posizione del neutrale del primo punto. Riguardo a chi sia lecito uccidere, le regole non indicano, semplicemente escludono, esse mirano a mantenere fuori dal conflitto interi settori della popolazione, la cui uccisione indiscriminata viene identificata come crimine.

Il diritto internazionale interviene con condanne su chi violi le norme internazionali, ma non neutralizza i conflitti. Protegge le vittime secondo giustizia.

La politica mondiale, che il diritto internazionale presenta, viene sostituita da una polizia mondiale. Posto che la violazione sia lo scatenarsi di una guerra, il diritto non ha impedito la guerra, può solo operare per sanzionare e contro un esercito armato schierare di contro un altro esercito armato. All'interno del sistema posto dal diritto internazionale si distingue tra guerra interpretata come illecito, dunque condannabile, e guerra intesa come sanzione, e dunque giustificabile e ammessa.

Non si ferma la potenzialità della guerra, né seguendo le differenziazioni si

S C S M

annulla la guerra. Il diritto internazionale non annulla la guerra, nel caso in cui riesca a punire secondo azione penale, riesca cioè ad applicarsi al caso concreto manca di tribunale che decida su chi abbia scatenato la guerra. Chi decide in definitiva sulla scelta della guerra, chi promuove un conflitto? A quale diritto sarà sottoposto chi ha deciso già secondo diritto statuale secondo un potere conferitogli dall'autorità legittimante quale può essere un popolo o un delegato, un rappresentante della volontà costituente?

Lo stato mantiene la sua sovranità, quanto Kelsen voleva "radicalmente eliminare" e non è ridotto alla sua costituzione. Non vi è identità tra stato e ordinamento fa notare Schmitt, questa identità comporterebbe la sovranità del diritto e lo stato inteso come puro atto normativo. Se così fosse lo stato verrebbe ad identificarsi con la norma giuridica e, operando così, il formalismo non si accorge della separazione tra ordinamento giuridico e istanza politica.

L'identità di stato e di ordinamento giuridico comporta la sovranità del diritto, lo stato sarà dunque stato di diritto. Lo stato di diritto non spiega la decisione, non coglie l'elemento personalistico.

La tradizione originaria dello Stato di diritto ha come presupposto che solo una massima giuridica generale possa fungere da criterio di giudizio, per cui la legge dà autorità. Ma tale principio non rivela a chi la legge dà autorità, occorre riferirsi all'istanza decidente da cui deriva l'autorità. Lo Stato di diritto non significa costituzione né stato autonomo, il potere costituente ne resta escluso, oscurato da sovranità della giustizia, della costituzione. Mancano i principi che regolano la forma politica. "Lo stato è persona giuridica, supremo garante di unità", unico organo che rappresenta.

Essendo l'atto normativo non decidente della guerra, perché non ha sovranità, sarà lo Stato che costituisce la volontà costituente e quindi che possiede istanza decidente, ad avere sovranità decisionale. La guerra è dunque di pertinenza dello Stato sovrano che decide di azioni politiche, non può neutralizzarsi cedendo spazio politico a poteri sostitutivi che depolitizzano la società. Lo Stato non è una associazione tra le altre, è l'unità politico-giuridica che il potere costituente si è determinato con fenomeno storico, questo non significa temporaneità dello Stato ma semplice accadimento storico. Lo Stato ha dovere di intervenire ovunque la politica sia messa in discussione. Il popolo come detentore del potere costituente non è stabile e organizzato del resto se lo fosse non avrebbe bisogno della rappresentanza. Il diritto è infine limitato, la sua effettività è anche limitata perché relativa: il diritto internazionale solo se è riconosciuto dagli Stati e solo dalle entità riconosciute come Stato possiede effettività, trova attuazione. Inoltre i trattati tra contraenti nel diritto internazionale hanno validità se gli Stati operano un reciproco riconoscimento, i trattati non hanno carattere universale ma particolare perché riferentesi ai soli contraenti. Non hanno dunque carattere universale ma prettamente particolare, e il particolare è elemento politico. La dottrina internazionale ignora lo spessore della dimensione del politico, dimentica che la relazioni degli uomini sono basate sul rapporto di amico e nemico. Non potendo riconoscere un nemico pubblico, perché non esisterebbe più una sfera pubblica distinta da una privata sotto la giurisdizione del diritto internazionale, ciascun individuo procederà alla tutela della vita privata determinandosi i nemici e agendo secondo violenza. Questo è il rischio che Schmitt imputa alla spolticizzazione: la privazione dell'elemento politico alla realtà del nemico.



Il diritto internazionale essendo incapace di eliminare con la sanzione normativa la possibilità della guerra, dovrà annullare la caratteristica primaria della guerra: il nemico. Venendo a mancare la causa principale, la motivazione per la quale si decide di combattere, doveva essere eliminata anche la sua conseguenza, la guerra. Non potendo annullare il nemico fisicamente e non potendo impedire la potenzialità concorrenziale di più soggetti, il diritto internazionale poiché il nemico è colui che viola un diritto il cui possessore risulta leso, rende il nemico criminale per necessità giuridica.

Perseguendo con la guerra come sanzione il criminale, il diritto internazionale provoca guerra. Dato che il criminale violando una norma di diritto naturale attenta l'umanità, l'umanità è costretta a combattere il criminale tramite i suoi rappresentanti, gli Stati. La guerra sarà quindi totale, non esiste neutralità perché tutta l'umanità è minacciata.

La pretesa di agire in nome dell'umanità nasconde una verità crudele: "tutto ciò potrebbe manifestare soltanto la terribile pretesa che al nemico vada tolta la qualità di uomo, che deve essere dichiarato hors-la-loi e hors l'humanité e quindi che la guerra debba essere portata fino alla più estrema inumanità", ma non solo Schmitt denuncia il paradosso internazionale, anche Freund a riguardo scrive infatti: "a voler dissimulare ad ogni costo i conflitti, si finisce spesso per bloccare qualunque soluzione, compresa quella della negoziazione, e per esasperare l'opposizione tra le diverse parti".

Il diritto internazionale proibisce l'intervento perché interferenza a carattere dittatoriale, ammette la guerra come sanzione nel momento in cui ad essere minacciato è l'equilibrio delle potenze, e i giuristi formali non riconoscono queste come scelte politiche pur essendo atti politici non regolabili come conseguenze giuridiche secondo gerarchie di norme.

"Nella concezione moderna e discriminante della guerra la distinzione tra giustizia e ingiustizia della guerra consiste proprio nel fatto che il nemico non è più considerato *justus hostis*, ma criminale". Ne consegue che non esiste più alcuna differenza di guerra giusta o causa giusta, ogni guerra è ora giustificata, il nemico è dichiarato criminale ed eliminabile fisicamente con il permesso di quelle autorità che non avrebbero mai dovuto permettere secondo principi costitutivi, e soprattutto legittimare, alcuna guerra.

Se oggi la guerra è azione penale, l'avversario non può essere *justus hostis* e la guerra appare "semplice esecuzione".

"Il diritto alla prevenzione alla guerra computò la pretesa di qualificare le guerre come lecite o illecite e di discriminare tra gli Stati belligeranti tra ragione e torto. Veniva negata l'*aequalitas* tra *justi hostes*".

Persistere nell'errore di considerare la guerra eliminabile tramite diritto, comporta la rottura di tutti i rapporti con creazione "di una cosa priva di senso e di scopo" quale è la comunità regolata dal diritto internazionale con la pretesa di riuscire ad eliminare la guerra.

Non può essere concluso che è guerra solo quella per sanzionare. Le caratteristiche di una guerra restano identiche: si ha un nemico contro cui combattere, il conflitto e una fine. La guerra si rivela carattere politico, per cui è falsa l'ipotesi che sia regolabile dal diritto.

Tutti i tentativi di dare una condizione della guerra devono concludersi con un decisionismo soggettivistico e volontaristico: "la guerra sussiste quando un partito che diventa attivo *vuole* la guerra".

Lo stato di guerra è dichiarato dall'autorità statale, sia esso effettivo e

S C S M

politico, ovvero proprio e improprio, ovvero sotto autorità militare o pubblica.

Il diritto ad interesse internazionale, non detta la nozione di tempo, non decide la sua attuazione, o meglio non indica stato di guerra.

È il diritto statuale che stabilisce, infine, il tempo della guerra e quindi il suo termine. È il diritto degli Stati che permette la fine e stabilisce la pace. Si decide, si legifera e si esegue: una decisione stabilisce lo stato di guerra, un decreto ne limita il territorio, il così detto teatro di guerra, e un altro decreto ne sancisce la fine.

Lo stato di guerra dura fino a che il nemico permane nella sua attualità ed ha termine in due modi: con la fine delle ostilità per *debellatio* e incorporazione o per trattato di pace e per questo non è sufficiente la pressione morale sul vinto.

Secondo il diritto internazionale la fine della guerra è segnata dal giorno in cui si firma il trattato di pace. Dunque il diritto internazionale non decide la fine, si applica a pace già stipulata.

Il diritto internazionale non decide di guerra così come non decide di pace. Si applica a normalità stabilità, così come Schmitt aveva riconosciuto, non può legiferare su tutto, né tutto è normativizzabile, né la legge, né le pure norme costituiscono diritto e questo vige solo ad ordine già stabilito dalla decisione che pone fine allo stato di eccezione.

È la politica che decide di guerra così come di pace, perché tratta con il nemico. "Guerra e pace sono due concetti opposti solo in quanto trattano in modo diverso la medesima realtà concreta del nemico" è con il nemico che infatti avviene la pace. Questa è possibile solo riconoscendo il nemico come tale e non ritenendolo criminale. Con il criminale non si conclude la pace, si esegue una condanna. "Il nemico è il centro del processo di pace". La pace non è dunque assenza del nemico e quindi della guerra, ma conclusione della guerra e non annulla il nemico, "è da fare esattamente come la guerra, non è data".

È compito della politica, è sfera della politica "entrambi si materializzano la guerra, in conflitto armato, la pace in un trattato".

Molte volte accade che il trattato non venga ritenuto importante e negativo perché fonte di conflitti futuri. In realtà fa notare Freund "se scoppia una nuova guerra è perché si è modificato il rapporto di forze e una delle due parti rifiuta di rigonfiare il trattato per prenderne atto".

La contrapposizione indica una lotta permanente, sempre potenziale, che diventa guerra. Sempre potenziale perché infatti la posizione del nemico è onnipresente, egli può infatti essere attuale o virtuale, come si è già evidenziato, e si ha quindi o stato di guerra o stato di pace. Lo stato di guerra è una frattura provocata da nemici attuali e lo stato di pace è la coabitazione equilibrata di nemici virtuali.

La guerra è strumento della politica, aveva già ricordato Clausewitz, e nella categoria del politico devono ritornare ad essere tutte le caratteristiche.

"L'abolizione della guerra senza una sua autentica limitazione ha come unico risultato quello di provocare nuovi tipi di guerra, verosimilmente peggiori ricadute nella guerra civile e altre specie di guerra di annientamento. La distruzione della neutralità portò al rifiuto di ogni dimensione spaziale tipico della guerra mondiale globale e dissolve ciò che veniva chiamato pace senza spazio, struttura, ideologia". L'unica limitazione possibile della guerra è riconoscere potere decisionale al singolo Stato, garantire la qualifica di nemico,



garantire la sfera di neutralità. Tutte caratteristiche che il diritto internazionale non può risolvere tutte motivazioni invece che la politica non annulla, provoca, ottiene, ma risolve.

Tutti gli organi sociali sono fenomeni storici, la politica invece non è soggetta ad accadimento storico. Se però la forma sociale costituita non riesce a contenere l'elemento politico, si scosta da essa, non contiene l'inimicizia interna "non solo è incapace di diventare autentica unità politica" nota Freund, ma prosegue "cade preda del disordine e dall'anarchia non è più in grado di garantire la protezione e la sicurezza dei propri membri", il primario e costitutivo elemento della politica, la sua essenza.

Il pericolo già riconosciuto da Schmitt di una guerra la più terribile risiede nella spolitizzazione della guerra, nell'aver proposto di risolvere il problema guerra con la sfera della neutralità massima, il diritto.

Il diritto, come massimo garante che non poteva essere soggetto a strumentalizzazioni, in realtà, si è mostrato non solo incapace di frenare qualunque conflitto ma ha dimostrato di essere inadeguato alla sfera della politica a cui la guerra appartiene. Privare la guerra delle sue caratteristiche primarie, quali il nemico e l'astio, cercando di ridurle a motivi di altra natura: economia, morale, ha reso solo trasferibile il conflitto dall'ambito della politica all'ambito dell'economia e della religione. "Neppure la scientificità naturale poté portare pace: le guerre di religione si trasformarono nelle guerre nazionali del XIX secolo, determinate per metà da motivi culturali e per metà già da motivi economici, e infine semplicemente nelle guerre economiche", le spinte alla neutralizzazione della guerra per una visione pacifista e riconciliativa operate nella storia, nell'Europa del XIX secolo, non condussero alla neutralità del conflitto sociale e della politica.

CONCLUSIONI

"Jamais il n'est averti plus souvent et vivement qu'a la guerre, de sa propre nullité et de l'inévitable puissance qui régle tout".

L'esercizio di forza, definito da de Maistre inevitabile, regola i rapporti umani. L'origine della società che ha radici nella differenza, riconosciuta, degli uomini pone l'agire umano esercizio e bilancio di forze capaci di schierare gli uomini stessi in amici o nemici. La differenza, a cui segue l'unione degli uguali in una comunità chiusa, non si esaurisce nella formazione degli amici e degli alleati, ma permane. Proprio questa permanenza rappresenta l'ineliminabilità del confronto umano in amico-nemico e le categorie come connaturate alle esperienze umane.

La guerra, che ha proprio nelle categorie amico-nemico il presupposto indispensabile per esistere, appare essere, dunque, ineliminabile così come il confronto e la rappresentazione.

L'aspetto inutile e dannoso della guerra ha comportato i tentativi di limite alla guerra fino all'utopia dell'eliminabilità del conflitto stesso. D'apprima attraverso l'eliminazione della categoria del nemico poi attraverso l'estensione del diritto, quanto di più tecnico e puro nelle garanzie di vita si sia prodotto, ma quanto di più polemogeno si sia rivelato.

Il confronto degli uomini è regolato dalla forza, non dal diritto : "solo la violenza, non il diritto, è l'*ultima ratio*. Solo il potere è polemogeno, l'impotenza lo è altrettanto. È ciò che dimenticano le utopie giuridiche".

Il potere come puro esercizio di forza, anche legittima, ha una controparte. È manifesto, anche in questo caso, il rapporto conflittuale tra due posizioni in

SCSM

antitesi, una controparte dell'altra. La loro relazione si basa su un equilibrio di forze, la rottura, con successivo conflitto, si basa su un diritto violato che viene rivendicato. Per cui il diritto è polemogeno.

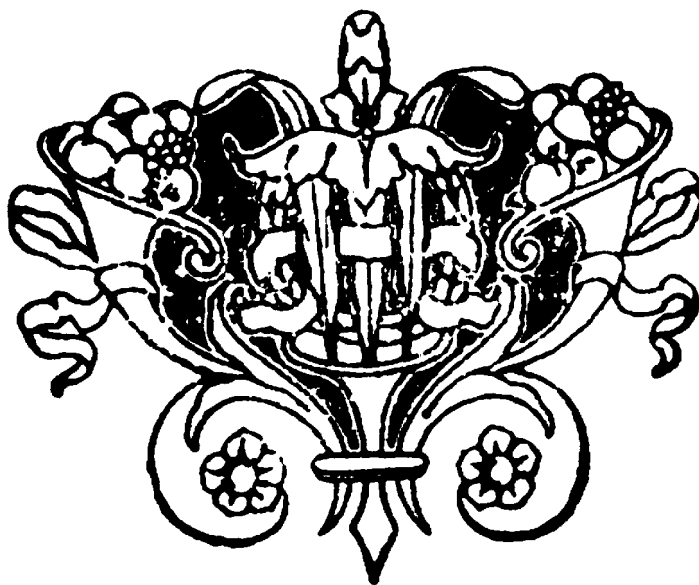
Nascondere la vera natura politica delle relazioni umane comporta, come dalle tesi di Schmitt e Freund, qui esposte, è deducibile, la proliferazione delle guerre.

Rendere scientifiche le guerre e tecnicizzarle, per poterle non sono prevedere ma anche fermare, è la spoliticizzazione della guerra e della natura umana, delle categorie amico-nemico.

Tesi confutabile, ma continuando con Schmitt non si può non riconoscere come "la spoliticizzazione che si rincorre da secoli e con la quale cessa la guerra e inizia la pace universale ..." è errore "... la tecnica non può far nulla quanto a facilitare la pace o la guerra, essa è pronta ad entrambe le soluzioni allo stesso modo e non muta nulla richiamare o scongiurare la pace".

La guerra e, ciò che viene presentata come suo opposto, la pace, hanno lo stesso presupposto: il nemico. La guerra si attua in presenza di un nemico, così come la pace ha esistenza con il nemico. Ricercare la pace senza riconoscere la naturale definizione del nemico è errore.

La guerra non è annullata dalla ricerca e dal risultato di pace e sicurezza, le ipotesi di una scientificità della guerra che la possa rendere prevedibile era già esclusa dalle parole di Clausewitz, secondo il quale la guerra non può essere né arte né scienza. Essa appartiene all'imprevedibilità umana e quindi non può subire neutralità scientifiche. Soprattutto la neutralità scientifica non conduce alla pace e non annulla la guerra.





Avvertenza: note e bibliografia di questo articolo possono essere reperite nel sito della SCSM, www.arsmilitaris.org

LA CAMPAGNA DI MESOPOTAMIA 1914-1918

di Alberto Rosselli



Truppe turche con standardo

Alla fine di ottobre del 1914, il Vicereame d'India, preoccupato per la sicurezza dei campi petroliferi del Kuwait (territorio affrancatosi dalla Sacra Porta nel 1913) e per parare eventuali infiltrazioni turche in Persia meridionale, predispose un piano di occupazione della Mesopotamia inferiore, area peraltro scarsamente controllata dagli ottomani. La manovra avrebbe consentito, oltre ad una più agevole tutela degli emirati arabi fedeli alla Gran Bretagna, anche la costituzione di un'utile testa di ponte dalla quale muovere, successivamente, in direzione di Baghdad. Il 7 novembre 1914, un primo reggimento di 4.500 soldati indiani, proveniente da Bombay, sbarcò sull'estremo lembo dello Shatt-el-Arab, seguito tre giorni più tardi da un'intera divisione anglo-indiana (la Force D) che, con l'appoggio di alcune unità leggere della Marina- tra cui la cannoniera Odin - conquistò il piccolo forte turco di Fao. Consolidata la prima testa di ponte, il corpo di spedizione britannico in Mesopotamia, posto al comando del generale Charles Townshend, iniziò a risalire il corso del Tigri, occupando, il 22 novembre, la città di Bassora.

Vista la scarsa resistenza nemica e le irrisorie perdite subite (nel corso delle operazioni condotte tra il 7 e il 22 novembre i britannici avevano lamentarono 500 tra morti e feriti contro oltre 1000 caduti da parte turca), Townshend decise di proseguire la sua avanzata verso nord. Dopo avere conquistato il 9 dicembre Qurna, posta alla confluenza tra il Tigri e l'Eufrate, ed avere causato al nemico forti perdite (nella battaglia i turchi lasciarono sul campo circa 1000

S C S M

soldati e una quarantina di ufficiali), il generale inglese (che nel frattempo aveva ricevuto nuovi rinforzi da Bassora, dove era sbarcata nel frattempo la 6a divisione indiana) continuò la sua marcia, lanciando i suoi reparti mobili alla conquista di Amara, ma venendo questa volta contrastato dai turchi. Il Comando turco di Baghdad, che fino a quel momento non aveva dato segnali di grande intraprendenza, concentrò infatti 12.000 soldati regolari turco-tedeschi e circa 13.000 guerrieri iracheni nella zona di Nasiriya lungo l'Eufrate, sbarrando il passo al nemico.

Nel marzo 1915, il Corpo d'Armata formatosi con il sopraggiungere della 6a divisione indiana passò al comando del generale John Nixon. E in aprile, mentre Townshend procedeva verso Amara, Nixon occupò Shaiba (dove accantonò un contingente di 7.000 unità) per proteggere Bassora, ordinando nel contempo al generale George Gorringe di marciare da Abadan in direzione della città persiana di Ahwaz, situata sul medio corso del fiume Tarun. Manovra che venne attuata per rafforzare la difesa dei giacimenti di Abadan e per preservare il fianco destro di Townshend da possibili attacchi.

Tuttavia, l'11 aprile, reparti turchi provenienti da Nasiriya piombarono improvvisamente su Qurna, presidiata dalla 6a divisione anglo-indiana, e su Shaiba, costringendo il Comando di Bassora a mettere in campo tutte le sue riserve, riuscendo a sventare la manovra avversaria. In questo frangente, un ruolo molto importante venne svolto dal 2° reggimento Dorsets e dalla 24ma divisione Punjabis che inflissero ai turchi pesanti perdite. Il 13 aprile, reparti britannici confluirono su Shaiba, contrattaccando le avanguardie ottomane che nel frattempo erano riuscite a giungere a poca distanza da Bassora. Battuti sul campo ed impossibilitati a ricevere rinforzi dalle retrovie, i reparti turchi si ritirarono quindi verso nord, a Nasiriya. Poi, tra la metà di aprile e l'inizio di giugno il fronte si placò progressivamente, non facendo registrare alcun scontro di rilievo.

Il 3 giugno, dopo avere risalito il Tigri alla testa di una forza composta da circa 10.000 tra soldati e marinai, Townshend raggiunse finalmente la località di Amara, abbandonata nel frattempo dalla scarna ed eterogenea guarnigione ottomana (formata da appena 200 soldati e da un reparto di 450 pompieri) e da circa 2.000 civili turchi. Nel frattempo, un secondo contingente anglo-indiano, agli ordini del generale Gorringe, lasciava Bassora, risalendo l'Eufrate e marciando verso il Lago Hammar. L'obiettivo del generale inglese era quello raggiungere ed occupare la località di Nasiriya, rinforzando il fianco sinistro di Townshend. Il 25 luglio, le truppe di Gorringe conquistarono Nasiriya e ai primi di agosto del 1915, l'intera Mesopotamia inferiore era ormai sotto stretto controllo britannico.

Sulla base dei buoni risultati conseguiti, sia Nixon che Townshend decisero di fare avanzare ulteriormente le proprie truppe in direzione di Kut-el-Amara. E fu così che la 6a divisione anglo-indiana, supportata da una brigata di cavalleria inglese, mosse lungo il Tigri a bordo di una numerosa flottiglia (soprannominata "regata di Townshend") composta da piccole imbarcazioni, gran parte delle quali a vela. Raggiunta Kut-el-Amara (località posta ad appena 65 chilometri a sud di Baghdad e situata laddove lo Shatt-el-Hai si stacca dal Tigri per confluire a sud di Nasiriya nell'Eufrate), gli inglesi, anziché fermarsi ed attendere rinforzi da Bassora, lanciarono la loro cavalleria in direzione nord, inseguendo le retroguardie turche fino ad Aziziya, situata a circa metà strada tra Kut e Baghdad.



Artiglieria turca in colonna

Imbaldanzito da questo successo, Townshend tentò allora di compiere un ultimo sforzo per raggiungere la capitale della Mesopotamia e battere definitivamente l'armata turca agli ordini dell'anziano generale tedesco Colmar von der Goltz. Ma le cose non andarono nel modo sperato. Dopo essersi scontrato il 22 novembre a Ctesifonte con un robusto contingente ottomano formato da elementi della 35ma, 38ma, 45ma e 51ma divisione agli ordini del generale Nur-ud-Din Pascià, Townshend - che nel corso della battaglia aveva lasciato sul campo più di 4.000 uomini, contro 7.000 persi dai turchi - venne travolto da un'improvvisa controffensiva nemica. Ritiratosi fino a Kut, il generale inglese concesse ai suoi uomini una sosta e poi, il 7 dicembre, decise di trincerarsi in una grande ansa del fiume Tigri. Trovandosi in pieno territorio nemico e a molta distanza da Bassora (gli inglesi erano penetrati per oltre 300 chilometri in una regione priva di vie di comunicazione ad eccezione di quelle fluviali del Tigri e dell'Eufrate), Townshend non poteva certo sperare di ricevere, almeno in tempi brevi, i rifornimenti che gli erano necessari per fronteggiare il nemico, che nel frattempo stava circondando il suo corpo di spedizione. L'8 dicembre 1915, preponderanti forze turche giunte da Baghdad agli ordini del giovane generale Khalil Pascià, completarono infatti l'accerchiamento del corpo inglese. E quando il Comando di Bassora suggerì a Townshend di ritirarsi, questi rispose che ormai non gli era più possibile effettuare alcuna manovra di sganciamento, ma che era deciso a resistere fino all'arrivo dei soccorsi. Ma la situazione del Corpo britannico non poteva risultare peggiore. Quasi tutto il terreno all'interno del perimetro difensivo poteva essere martellato dall'artiglieria o spazzato dalle mitragliatrici turche appostate sulle alture circostanti. Oltre 10.000 soldati britannici stavano rintanati in trincee e rifugi molto precari. Le riserve di munizioni per fucili e mitragliatrici erano scarse, ma ancora più disastrosa risultava la situazione dei viveri e dei medicinali. I recenti e duri combattimenti sostenuti avevano provocato numerosi feriti che giacevano senza cura nelle trincee. Buona parte degli altri soldati era tormentata dalla dissenteria e dalle febbri malariche. Non essendo possibile assistere in alcun modo sul posto i feriti e i malati, Townshend decise di tentare di evacuarne almeno una parte, utilizzando le poche imbarcazioni in suo possesso. Ma quando i natanti iniziarono a ridiscendere il fiume, i turchi entrarono immediatamente in azione, falciando la

S C S M

fragile flottiglia con un nutrito fuoco di armi automatiche e di fucileria. E a quella specie di orrido tiro al bersaglio si unirono anche alcune bande di predoni iracheni assoldati dagli ottomani.

Nonostante la difficile situazione, il Comando di Bassora cercò in tutti i modi di prestare aiuto alle truppe di Townshend. Nixon spedì parecchi natanti lungo il Tigri, ma gran parte di questi non riuscì a giungere a destinazione a causa della stretta sorveglianza turca. Bersagliati senza posa dai reparti nemici, i velieri e le motozattere inglesi, che con molta lentezza ed ostinazione tentavano di risalire la corrente, vennero regolarmente affondati o andarono ad arenarsi sugli argini, cadendo nelle mani del nemico. Gli inglesi provarono anche ad inviare, via terra, un grosso contingente armato, composto da circa 8.000 soldati anglo-indiani che, giunto in località Shaikh Saad al termine di un'estenuante marcia forzata, venne però battuto dai turchi, lasciando sul terreno ben 4.000 effettivi. Il Comando di Bassora si rivolse allora all'aviazione per cercare di lanciare sul campo trincerato di Townshend alcuni urgenti quantitativi di munizioni e medicinali. Tuttavia, l'irrisoria portata dei velivoli (monomotori francesi Farman 20 in grado di trasportare ciascuno un carico di appena 100 chilogrammi) non permise di ottenere risultati apprezzabili.

Nel gennaio 1916, approfittando dell'arrivo a Bassora di due divisioni britanniche provenienti dalla Francia (la 3a e la 7ma), rinforzate da una cinquantina di pezzi d'artiglieria, il generale Nixon tentò di abbozzare una controffensiva per distogliere l'attenzione dei turchi da Kut. Ma l'operazione, preparata con troppa fretta, fallì. Il 13 gennaio 1916, le forze del settantaduenne feldmaresciallo tedesco von der Goltz, riuscirono infatti a bloccare la marcia dei britannici a Wadi, dove inglesi e indiani accusarono perdite rilevanti (circa 200 morti e 1.400 feriti). Poca cosa, tuttavia, a confronto alla seconda sconfitta che otto giorni dopo gli inglesi subirono a Hanna. In questa località le forze di Nixon lasciarono sul campo oltre 2.600 tra morti e feriti e un gran numero di cavalli e carri. Dando prova di indiscutibile determinazione, il Comando di Bassora fece ancora un tentativo di soccorso provando ad utilizzare un grosso piroscampo a ruote, il Julnar, in grado di trasportare circa 270 tonnellate di rifornimenti. Ma anche questo espediente non sortì alcun risultato. La pericolosa missione fluviale, alla quale parteciparono quindici tra ufficiali e soldati, tutti volontari, non riuscì che a coprire metà del percorso che separava Bassora dal campo assediato di Kut. Il Julnar incappò in un dedalo di reti d'acciaio poste dai turchi lungo il fiume, andando alla deriva e venendo catturato. Venuto a conoscenza del disastro, alcuni alti ufficiali britannici suggerirono di proporre ai turchi un patteggiamento, cioè consentire la ritirata del contingente Townshend in cambio di una forte somma di denaro. E per raggiungere questo scopo, il Quartier Generale del Cairo spedì in Mesopotamia i capitani Thomas Lawrence e Aubrey Herbert. Il Cairo scelse Lawrence in quanto questi, prima della guerra, aveva avuto modo di soggiornare abbastanza a lungo in Mesopotamia (proprio nei pressi di Kut, egli aveva partecipato ad alcuni scavi archeologici, promossi e sovvenzionati dal governo inglese), venendo a contatto con le locali autorità turche, sia civili che militari.

All'inizio di aprile, la piccola delegazione inglese si trasferì da Suez a Bassora e il 27 aprile, dopo alterne vicende, riuscì a raggiungere l'accampamento del generale turco Khalil al quale Lawrence offrì circa un milione di sterline che tuttavia il generale rifiutò seccamente. L'atteggiamento



forse eccessivamente spavaldo palesato nel corso della trattativa dal giovane emissario inglese aveva infatti irritato il generale ottomano. E Lawrence, - che prima della partenza aveva assicurato i suoi superiori dichiarandosi certo di potere corrompere Khalil - fu costretto, alla fine di un penoso colloquio, ad arrendersi. Non soltanto Khalil respinse l'offerta, ma riferì a Lawrence che se il generale Townshend non si fosse arreso immediatamente, egli avrebbe annientato l'intero contingente britannico. E fu così che Lawrence dovette rientrare a Bassora, riferendo ai suoi superiori il fallimento della sua missione. Nel frattempo, la situazione a Kut stava precipitando, anche a causa del completo collasso dei reparti indiani che, rifiutandosi da giorni di mangiare l'unica carne disponibile, cioè quella di cavallo e di mulo, non erano più in grado di reggersi in piedi. Il 29 aprile 1916, dopo ben 147 giorni di assedio, Townshend si arrese ai turchi. Dodicimila soldati di Sua Maestà, di cui 6.000 ammalati o feriti, consegnarono le armi ad una forza composta da 8.000 soldati turchi.

La débacle del contingente Townshend avvenne proprio mentre le prime avanguardie cosacche dell'armata russa proveniente dalla Persia attraversavano il passo di Paitak penetrando in Mesopotamia. Pochi giorni dopo la resa inglese, alcuni reparti di cavalleria zaristi arrivarono ad appena 150 chilometri da Kut, senza però spingersi oltre. Forse, se il Comando Supremo inglese e quello russo avessero pianificato e coordinato per tempo le loro rispettive mosse, la sorte della guarnigione di Kut sarebbe stata diversa.

Dopo la resa, i turchi incolonnarono i prigionieri e li inviarono verso nord, in direzione di Baghdad. Soltanto un terzo dei reduci di Kut scampò ai terribili disagi della marcia. Va comunque detto che Khalil concesse a circa 2.500 feriti inglesi di ritornare alle proprie linee, in cambio del rilascio di un eguale numero di prigionieri turchi che si trovavano in mano ai britannici. Il 30 aprile, gran parte dei soldati britannici sopravvissuti alla marcia venne trasferita nei campi di concentramento dell'Anatolia, dove parecchi di essi in seguito sarebbero morti di malattia e di fame. Il 18 maggio, quando la prima colonna di prigionieri giunse a Baghdad, il console americano Brissell - inorridito dalle condizioni fisiche dei superstiti - volle pagare di tasca propria i funzionari turchi affinché ricoverassero in ospedale almeno 500 dei feriti più gravi.

Contrariamente a quanto accadde ai suoi uomini, il generale Townshend poté invece godere di un trattamento di tutto riguardo. Dopo la cattura, egli fu condotto in treno a Costantinopoli. E per uno strano gioco del destino, a bordo del convoglio sul quale viaggiava Townshend venne anche caricata la salma del generale tedesco von der Goltz, morto a Baghdad poco prima della resa inglese di Kut. Una volta giunto nella capitale ottomana, Townshend venne rinchiuso in una villa situata nell'Isola dei Principi, trascorrendo bene il resto della sua prigionia fino alla fine del conflitto.

Il 3 maggio 1916, intanto, un secondo distaccamento di cavalleria russo riuscì a penetrare nuovamente in Mesopotamia, raggiungendo il fiume Diyala (affluente del Tigri) e occupando la città di Khanaquin, situata a nord-est di Baghdad (1).

Ma anche in questa occasione, la manovra zarista non sortì alcun effetto concreto, anche perché dopo lo scacco di Kut l'Armata britannica aveva interrotto qualsiasi operazione in direzione della città delle Mille e una Notte. Preoccupato per un'eventuale infiltrazione russa nella regione, Khalil inviò un reggimento di fanteria sull'alto corso del Diyala dove, il 5 maggio, turchi

S C S M

batterono le forze zariste, costringendole a ritirarsi verso la frontiera persiana. Nella primavera del 1916, le forze turco-tedesche erano riuscite a ristabilire a loro vantaggio la situazione militare in Mesopotamia centrale.

L'offensiva inglese in Mesopotamia



Pezzo inglese da 60 pound

Nell'aprile del 1916, le forze britanniche erano state costrette a ritirarsi e a ridiscendere il Tigri fino ad Amara, per poi arretrare ancora più a sud, fino ai confini settentrionali della regione di Bassora. Questa manovra, pur determinando l'abbandono di gran parte dei territori conquistati nel 1915, si rivelò comunque molto saggia. La dura batosta subita dall'imprudente Townshend e le gravi perdite patite dai britannici nel corso degli infruttuosi tentativi compiuti per liberare la divisione assediata a Kut, avevano indotto il Comando inglese ad optare per una completa riorganizzazione dei propri effettivi. Completato il nuovo posizionamento dell'armata, Londra decise però di esonerare alcuni alti ufficiali del Comando di Bassora, considerati correi del disastro di Townshend. E fu così che la direzione generale delle operazioni in Mesopotamia venne trasferita al Consiglio di Guerra di Londra. Impressionato dalla *débâcle* di Kut el-Amara, il Capo di Stato Maggiore imperiale, Sir William Robertson sembrò addirittura propenso ad adottare in Mesopotamia, per almeno tutto il secondo semestre del 1916, una tattica puramente difensiva. Ma il generale Frederick Stanley Maude (nominato nell'agosto 1916 comandante delle forze sul campo), riuscì a convincerlo circa l'opportunità di non concedere l'iniziativa al nemico. Maude sostenne inoltre l'utilità politica, oltre che militare, di una nuova, ma più ragionata avanzata verso nord. Anche in considerazione dell'imminente arrivo a Bassora di nuovi, forti contingenti provenienti dall'India.

Dopo essersi consultato con Lord Gorge Curzon, presidente del Comitato per l'amministrazione della Mesopotamia, e con gli ufficiali superiori Duff e Munro, Robertson accettò la tesi di Maude. Per tutta la primavera del 1916, Maude impiegò le sue energie per portare a termine un'accurata riorganizzazione dei suoi reparti, per migliorare le condizioni sanitarie della truppa, per sviluppare un'adeguata rete di comunicazioni stradali e per accantonare la grande quantità di rifornimenti sbarcati nel frattempo a Bassora. Oltre ai cannoni, alle mitragliatrici, ai fucili e ad un elevatissimo numero di quadrupedi, Maude ottenne anche camion, trattori e autoblindo, nonché diverse squadriglie di aerei, equipaggiate con moderni ricognitori R.E.8 e monoplani da caccia Bristol M.1C. Oltre a ciò, la Royal Navy gli mise a disposizione una flotta di



rimorchiatori, zattere e monitori fluviali armati con pezzi d'artiglieria, in grado di trainare e proteggere i convogli lungo il Tigri e l'Eufrate.

Già a partire dalla metà del 1916, Maude si sentì in grado di anticipare la sua offensiva, stabilendo, grazie ad alcuni riusciti colpi di mano, utili teste di ponte lungo la riva occidentale del Tigri. Il 21 febbraio 1917 - dopo aver ripulito la riva del fiume e avere fatto avanzare le sue truppe fino a ridosso delle linee turche in prossimità di Sannayat, fino all'ansa di Shumran - egli diede inizio ad una vasta manovra tesa a scacciare definitivamente le forze ottomane dalla Mesopotamia centrale. Mentre una parte delle truppe britanniche tenevano bloccata l'ala sinistra dello schieramento turco a Sannaiyat, alcuni reparti mobili guadaronò rapidamente il fiume, investendo le linee di comunicazione del nemico. Nonostante la determinazione dimostrata dalle forze impegnate nell'attacco a Shumran, il piano di Maude sortì soltanto un successo parziale, in quanto la cavalleria inglese si mosse troppo tardivamente, consentendo ai turchi di ritirarsi ordinatamente. Il ripiegamento ottomano lungo il fiume venne disturbato soltanto dall'audace inseguimento di una flottiglia armata inglese e, sui suoi argini, dalla simultanea avanzata di un gruppo di autoblindo. Tallonati da questa duplice forza mobile, i turchi sgomberarono un'area piuttosto estesa. Confortato dal questo mezzo risultato positivo, Maude decise allora di approfittarne e di puntare contro la località di Aziziyah.

Il 5 marzo 1917, il 7° Corpo d'Armata inglese scattò all'attacco, ma venne momentaneamente fermato dai turchi all'altezza di Diyala. Approfittando della presenza della flotta, Maude trasferì i suoi uomini sulla riva occidentale del fiume Tigri, con lo scopo di aggirare le posizioni nemiche e minacciare Baghdad. Ma i turchi, pur trovandosi in netta inferiorità, riuscirono a sventare questa minaccia, opponendo una ferma e tenace resistenza. Resosi conto della notevole superiorità tecnica e militare dei britannici, il Comando turco cominciò a prendere in esame la preventiva evacuazione della capitale. La carenza di artiglierie e soprattutto di autoveicoli e di carriaggi avrebbe infatti provocato, nel caso di un urgente ripiegamento verso nord, la cattura da parte britannica di gran parte delle appiedate truppe ottomane.

Lasciato ai genieri tedeschi il compito di distruggere i depositi e di bloccare le strade di accesso al nucleo urbano, la notte del 10 marzo, il grosso della guarnigione (circa 9.500 soldati) si ritirò quindi lungo il fiume. L'ultimo reparto ad abbandonare la città delle Mille e una Notte fu un plotone guastatori tedesco che, dopo avere dato alle fiamme quasi tutti i depositi e la locale stazione radio, si dimenticò, tuttavia, di distruggere nove ricognitori e caccia Rumpler e Albatros giunti pochi giorni prima da Mosul per ferrovia e giacenti, ancora imballati in casse di legno, in un magazzino della stazione: fu così che l'11 marzo 1917, la cavalleria di Maude fece il suo ingresso trionfale in città, attraversando la Porta Sud, seguita poche ore dopo da una lunga colonna formata da ben 40.000 uomini. La popolazione di Baghdad accolse con calore gli inglesi, e le minoranze armene ed ebraiche - che per tanti mesi avevano dovuto sopportare i soprusi dei turchi - furono quelle a gioire maggiormente del successo britannico.

S C S M



Truppe britanniche Kut a El Amara

L'occupazione della capitale della Mesopotamia, pur non risultando risolutiva nell'economia del conflitto in Medio Oriente, assunse tuttavia un grande valore politico e propagandistico. Senza contare che con questa mossa gli inglesi non soltanto riuscirono a mettere le mani su due terzi della Mesopotamia, ma pregiudicarono qualsiasi eventuale offensiva nemica in direzione della Persia. La perdita di Baghdad convinse infatti i turchi circa l'inopportunità di mantenere un'eccessiva quantità di truppe lungo i confini di quest'ultimo paese. Anche perché proprio in quel periodo, gli ottomani, pressati dai russi, erano stati costretti ad effettuare diversi arretramenti, sgomberando la città di Hamadan e ripiegando su Kermanshah.

Consolidata l'occupazione dell'intera provincia di Baghdad, Maude meditò una nuova offensiva in direzione di Mosul, capoluogo dell'Alta Mesopotamia. Non prima, però, di avere dato disposizioni per trasformare la primitiva città di Baghdad in un vero e proprio centro logistico, dotato di banchine fluviali, ampi depositi, caserme, ospedali, impianti ed officine destinate al ripristino dei mezzi a motore e degli aerei. Mai, prima di allora, si era visto in Mesopotamia uno spiegamento di uomini e mezzi moderni così cospicuo e specializzato, operante a supporto di un contingente militare. E mai la popolazione locale aveva concesso ad un esercito "invasore" una collaborazione così intensa. L'atteggiamento liberale ed amichevole mostrato da Maude nei confronti degli abitanti di Baghdad, fece guadagnare alla causa inglese l'appoggio di quasi tutti i leader locali. Ma intanto la guerra continuava. Nell'aprile del 1917, le forze del generale Maude continuavano ad avanzare in direzione nord e raggiungendo le località di Baquba, di Ruz e l'importante centro di Samarra, che venne conquistato il giorno 23. Dopo una breve sosta, il 28 settembre, Maude diede il via alla seconda fase della sua offensiva, puntando su Remadieh, dove le sue truppe anglo-indiane, appoggiate da mezzi blindati e aerei, sconfissero i resti dell'Armata Turca di Mesopotamia. Fra il 1° e il 6 novembre 1917, al termine di una veloce marcia, le avanguardie britanniche occuparono anche le città di Daur e Tikrit, concludendo una delle più brillanti operazioni militari della campagna mediorientale. Contemporaneamente, una seconda colonna inglese marciando da Baghdad verso nord-est attraverso le alture del Jebel Hamrin conquistò la località e l'aeroporto di Kifri.

Nel novembre del 1917, il generale Maude, morì di colera, venendo rimpiazzato dal generale William Marshall. A quest'ultimo il Comando supremo britannico affidò il compito di completare l'intera conquista della Mesopotamia



turca, predisponendo una seconda manovra offensiva, attraverso la Persia, che avrebbe avuto come obiettivo i lontani campi petroliferi russi di Baku, che, in seguito allo sgretolamento dell'esercito zarista e alla successiva offensiva turca nel Caucaso, rischiavano di cadere nelle mani delle forze ottomane.

Ultime fasi della campagna di Mesopotamia



Cavalleria turca in parata

Dopo essere riuscito a strappare ai turchi le località di Remadieh, Tikrit e di Kifri, il nuovo comandante in campo dell'armata britannica in Mesopotamia, generale William Marshall, proseguì l'offensiva lungo il Tigri puntando su Mosul - sede del quartiere generale della Sesta Armata turca al comando di Ismail Hakkie - e Nisibin. Marshall predispose anche una seconda avanzata in direzione nord-ovest, lungo il corso dell'Eufrate. L'intento di questi era quello di cacciare i resti dell'armata turca dal territorio mesopotamico e di impedire qualsiasi collegamento tra le truppe di Hakkie e i reparti ottomani ancora impegnati lungo il confine persiano.

Il generale Marshall suddivise le sue forze su tre colonne. Il grosso dell'esercito, al comando del generale Alexander Cobbe, avrebbe dovuto risalire il corso del Tigri e conquistare la località di Abu Rajash; una seconda colonna dislocata a ovest lungo l'Eufrate avrebbe dovuto rimontare il fiume in direzione di Hit, mentre una terza, partendo da Kifri, si sarebbe spinta fino a Kirkuk.

Subodorando il pericolo, il generale Ismail Hakkie cercò di arginare l'avanzata britannica concentrando le proprie forze a Khan Baghdadi, a nord di Hit, lungo l'affluente di sinistra del Tigri Little Zab, e a Tuz Khurmati, località situata a mezza strada fra Kifri e Kirkuk. Ma data la schiacciante superiorità britannica, Cobbe non ebbe problemi a battere i turchi ad Abu Rajash e lungo le sponde del Little Zab, conquistando Fatah e raggiungendo alla fine di ottobre la località di Sharkat. Dopo avere piegato la resistenza turca a Tuz Khurmati, le forze britanniche presero Kirkuk, proprio mentre l'ala sinistra della loro armata, posizionata sull'Eufrate, raggiungeva Hit, travolgendo i turchi a Khan Baghdadi.

La disfatta di Sharkat costrinse i resti della Sesta Armata ottomana a ripiegare su Mosul, consentendo alla cavalleria britannica di proseguire verso Hammam Ali (poche decine di chilometri a sud del centro petrolifero): località

S C S M

che venne occupata il 1° di novembre 1918. Ritenendo inutile qualsiasi tentativo di difesa della città, il 2 novembre, il generale Hakkie decise di abbandonare Mosul, ripiegando in direzione nord-ovest verso la città di Nisibin che raggiunse il 10 novembre. Il giorno seguente le avanguardie britanniche facevano il loro ingresso a Mosul, completando di fatto la conquista dell'intera Mesopotamia. Terminava così una campagna che, tra il 1917 e il 1918, era costata ad entrambi i contendenti notevoli perdite, anche se nella fattispecie erano stati soprattutto i turchi a subire quelle maggiori. Secondo le stime britanniche, tra l'autunno del 1917 e l'autunno del 1918, gli ottomani avevano avuto 185.000 tra morti e feriti, lasciando nelle mani del nemico 45.000 prigionieri, 250 cannoni e un grosso quantitativo di munizioni e materiali. Dal canto suo, l'Armata britannica aveva avuto 14.814 soldati uccisi sul campo, ben 12.807 deceduti a causa di malattie, 52.000 feriti e 13.494 tra prigionieri e dispersi.



Truppe britanniche Kut dall'India

FINE



PUBBLICHIAMO LA SECONDA PARTE DELL'ARTICOLO SULLE PREGHIERE MILITARI
CONTENENTE IL TESTO DI ALCUNE DI ESSE

PREGHIERE MILITARI

A CURA DI PIERO PASTORETTO

Avvertenza

Le formule di preghiere qui raccolte risalgono a periodi diversi. Lo dimostrano ad esempio le diverse redazioni della "Preghiera per la Patria" e della "Preghiera dell'Aviatore". La maggior parte di esse sono state ricavate dalla raccolta ufficiale dell'Ordinariato Militare per l'Italia; altre, invece, da archivi privati e diversi siti telematici. In linea di massima, ma non sempre, riteniamo che quelle preghiere che si discostano anche significativamente dalle formule attualmente approvate dall'Ordinariato risalgano cronologicamente al periodo d'anteguerra, ed abbiano conosciuto una notevole revisione in questi ultimi anni.

Dalla presente raccolta sono escluse le preghiere di quei Corpi che non rientrano nelle Forze Armate, come la Polizia di Stato ed i Vigili del fuoco. L'ordine logico della disposizione dà invece la precedenza alle preghiere comuni a tutte le Armi, che sono le prime tre; successivamente vengono in sequenza alfabetica quelle dei singoli Corpi ed Armi dell'Esercito (compresa quella dei Carabinieri, di recente divenuta quarta Forza Armata), ed infine le due preghiere dell'Aeronautica e della Marina. Eventuali notizie ed aggiunte che riguardano gli autori o gli anni di composizione sono segnalate in nota.

La disposizione grafica, con la lunghezza del paragrafo, gli a capo e l'interpunzione interna al periodo, varia spesso da fonte a fonte, e si è trattato perciò di fare una scelta sovente dettata da motivazioni estrinseche al testo.

Nel *corpus* di preghiere sono inserite anche quella non ufficiale di "Quota 33" scritta da Paolo Caccia Dominioni, che ci è parsa degna di essere riportata per la solenne commozione che suscita, e due ulteriori orazioni oggi certamente non più recitate - la "Preghiera del Legionario" e la "Preghiera del Ribelle" - dal momento che, almeno di fronte al Sacro, non ci è sembrato il caso di fare discriminazioni politiche.

Chiudono la rassegna due ulteriori preghiere che a rigore non riguardano Corpi dell'Esercito, ma che tuttavia rientrano di diritto nel campo militare: la *Preghiera del decorato* e la *Preghiera dell'orfano di guerra*.

PREGHIERA PER LA PATRIA

DIO ONNIPOTENTE ED ETERNO,
CUI DANNO GLORIA IL CIELO,
LA TERRA E IL MARE, ASCOLTA LA NOSTRA PREGHIERA!
GIURANDO FEDELTÀ ALLA
BANDIERA ABBIAMO PROMESSO
AMORE E SERVIZIO ALLA PATRIA,
NEL RICORDO DEL SACRIFICIO
DI CHI È CADUTO PERCHÉ NOI VIVESSIMO
IN UN MONDO PIÙ LIBERO E PIÙ GIUSTO.

SCSM

DONACI, O SIGNORE, LA FORZA
DI CUSTODIRE E DIFENDERE IL
BENE PREZIOSO DELLA PACE, E -
IN COMUNIONE DI SPIRITO CON
TUTTI COLORO CHE LAVORANO E
SOFFRONO - DONACI LA GIOIA DI
DARE IL NOSTRO CONTRIBUTO,
PER LA SERENITÀ DELLE NOSTRE
CASE, PER LA PROSPERITÀ DELLA
NOSTRA TERRA, PER IL BENE DELL'ITALIA.

PREGHIERA DELLA PATRIA ⁽¹⁾

BENEDICI, O SIGNORE, LA NOSTRA PATRIA. PER LA GRAZIA TUA E LA
PROTEZIONE DELLA VERGINE, CASTELLANA D'ITALIA, SIA ESSA UN FOCOLARE DOVE
TUTTI VIVIAMO NELLA LUCE DELLA TUA FEDE E NELLA EROICA TRADIZIONE DEI
PADRI.

RENDILA, O GRAN DIO, LIBERA E UNITA, MAESTRA DI CIVILE E CRISTIANA
SAPIENZA, ESEMPIO DI GIUSTIZIA ALLE GENTI.

NEL RICORDO COMMOSO DI QUANTI PER LA SUA UNITÀ LAVORARONO E
CADDERO, SIA LA NOSTRA NAZIONE MESSAGGERA DELLA TUA FEDE NEL MONDO; E
TUTTA LA GLORIA CONSACRI A TE, O SIGNORE, CHE VIVI E REGNI NEI SECOLI DEI
SECOLI. COSÌ SIA.

SIGNORE IDDIO, CHE HAI VOLUTO DISTINTA IN MOLTI POPOLI L'UMANA
FAMIGLIA, DA TE CREATA E REDENTA, GUARDA BENIGNO A NOI, CHE ABBIAMO
LASCIATO LE NOSTRE CASE PER SERVIRE IN ARMI L'ITALIA.
AIUTACI, O SIGNORE, AFFINCHÉ, FORTI DELLA TUA FEDE, AFFRONTIAMO FATICHE
E PERICOLI IN GENEROSA FRATERNITÀ D'INTENTI, OFFRENDO ALLA PATRIA LA
NOSTRA OBBEDIENZA E IL NOSTRO SERENO SACRIFICIO.

FA' CHE SENTIAMO OGNI GIORNO, NELLA VOCE DEL DOVERE CHE CI GUIDA,
L'ECO DELLA TUA VOCE; FA' CHE I SOLDATI D'ITALIA SIANO D'ESEMPIO A TUTTI I
CITTADINI NELLA FEDELTÀ AI TUOI COMANDAMENTI E ALLA TUA CHIESA, NELLA
OSSERVANZA DELLE PATRIE LEGGI, NELLA CONSAPEVOLE DISCIPLINA VERSO
L'AUTORITÀ COSTITUITA.

E CONCEDI ALL'ITALIA NOSTRA CHE, RISPETTATA ED AMATA NEL MONDO, MERITI
LA PROTEZIONE TUA E LA CUSTODIA DI MARIA ANCHE IN VIRTÙ DELLA CONCORDIA
OPEROSA DEI SUOI FIGLI.

COSÌ SIA.

¹ Questa preghiera, che porta pressappoco lo stesso titolo di quella precedente, è
stata composta dall'Ordinario Militare Mons. Arrigo Pintonello e letta per la prima volta
sull'Altare della Patria il 27 marzo 1961, al termine della Messa da lui celebrata per il
centenario dell'unità d'Italia.

PREGHIERA DEL SOLDATO ⁽¹⁾

SIGNORE IDDIO,
CHE HAI COSTITUITO DI MOLTI POPOLI L'UMANA FAMIGLIA,
DA TE CREATA E REDENTA,
GUARDA BENIGNO A NOI,
CHE ABBIAMO LASCIATO LE NOSTRE CASE PER SERVIRE IN ARMI L'ITALIA.
AIUTACI, O SIGNORE, AFFINCHÉ,
FORTI DELLA TUA FEDE,
AFFRONTIAMO FATICHE E PERICOLI
IN GENEROSA FRATERNITÀ DI INTENTI,



OFFRENDO ALLA PATRIA
LA NOSTRA PRONTA OBBEDIENZA E IL NOSTRO SERENO SACRIFICIO.
FA' CHE SENTIAMO OGNI GIORNO,
NELLA VOCE DEL DOVERE CHE CI GUIDA,
L'ECO DELLA TUA VOCE.
FA' CHE I SOLDATI D'ITALIA
SIANO D'ESEMPIO A TUTTI I CITTADINI
NELLA FEDELTA' AI TUOI COMANDAMENTI E ALLA TUA CHIESA,
NELLA OSSERVANZA DELLE PATRIE LEGGI,
NELLA CONSAPEVOLE DISCIPLINA VERSO L'AUTORITA' COSTITUITA.
E CONCEDI ALL'ITALIA NOSTRA CHE,
RISPETTATA E AMATA NEL MONDO,
MERITI LA PROTEZIONE TUA
E LA MATERNA CUSTODIA DI MARIA,
ANCHE IN VIRTU' DELLA CONCORDIA OPEROSA DEI SUOI FIGLI.
AMEN.

¹ La "Preghiera del Soldato" è stata composta per tutte le Armi, Corpi e Servizi dell'Esercito.

PREGHIERA DELL'ALPINO

SU LE NUDE ROCCE, SUI PERENNI GHIACCIAI, SU OGNI BALZA DELLE ALPI
OVE LA PROVVIDENZA CI HA POSTO, A BALUARDO FEDELE DELLE NOSTRE
CONTRADE, NOI, PURIFICATI DAL DOVERE PERICOLOSAMENTE COMPIUTO,
ELEViamo L'ANIMO A TE, O SIGNORE, CHE PROTEGGI LE NOSTRE MAMME,
LE NOSTRE SPOSE, I NOSTRI FIGLI E FRATELLI LONTANI, E CI AIUTI
AD ESSERE DEGNI DELLE GLORIE DEI NOSTRI AVI.
DIO ONNIPOTENTE, CHE GOVERNI TUTTI GLI ELEMENTI,
SALVA NOI, ARMATI COME SIAMO DI FEDE E DI AMORE.
SALVACI DAL GELO IMPLACABILE, DAI VORTICE DELLA TORMENTA,
DALL'IMPETO DELLA VALANGA; FA CHE IL NOSTRO PIEDE POGGI SICURO
SU LE CRESTE VERTIGINOSE, SU LE DIRITTE PARETI,
OLTRE I CREPACCI INSIDIOSI;
RENDI FORTI LE NOSTRE ARMI CONTRO CHIUNQUE MINACCI LA NOSTRA PATRIA,
LA NOSTRA BANDIERA, LA NOSTRA MILLENARIA CIVILTÀ CRISTIANA.
E TU, MADRE DI DIO, CANDIDA PIÙ DELLA NEVE, TU CHE HAI CONOSCIUTO
E RACCOLTO OGNI SOFFERENZA E OGNI SACRIFICIO DI TUTTI GLI ALPINI
CADUTI;
TU CHE CONOSCI E RACCOGLI OGNI ANELITO E OGNI SPERANZA
DI TUTTI GLI ALPINI VIVI E IN ARMI,
TU BENEDICI E SORRIDI AI NOSTRI BATTAGLIONI.
E COSÌ SIA.

PREGHIERA DELL'ARTIGLIERE

A TE, DIO DEGLI ESERCITI, ETERNO SIGNORE DELLE GENTI, NOI ARTIGLIERI
D'ITALIA ELEViamo I CUORI.
SII LODATO, O SIGNORE, PER LA TERRA CHE CI DONASTI COME PATRIA; E FAI
CHE CON ESSA IL TUO NOME SIA ONORATO, CHE LA FEDE IN TE SIA LUCE CHE
ILLUMINI LA NOSTRA VITA.
DONA, O SIGNORE, VANTO ALLA NOSTRA BANDIERA; GLORIA ETERNA AI NOSTRI
EROI; PACE, NELLA TUA LUCE, AI NOSTRI MORTI.

SCSM

NOI TI PREGHIAMO ONDE VOGLIA RENDERE IL NOSTRO CUORE FORTE COME LA
TEMPRA DEI NOSTRI CANNONI; PURO IL NOSTRO ANIMO COME LA FIAMMA CHE
EROMPE DAI NOSTRI PEZZI.

FA' CHE ALEGGINO, A NOI D'INTORNO, GLI SPIRITI DEI NOSTRI CADUTI; CHE
AVVAMPI A NOI LA FIAMMA CHE RAVVIVA LA FRAGILE MATERIA, E L'ANIMA ESALTA
NELL'ADEMPIMENTO DEL DOVERE.

PROTEGGI, O SIGNORE, LE NOSTRE FAMIGLIE, LE NOSTRE CASE, E NOI TUTTI CHE
IN TE CONFIDIAMO.
BENEDICI!

PREGHIERA DEL BERSAGLIERE

A TE, O GRANDE ETERNO IDDIO, SIGNORE DEL CIELO E DELLA TERRA, NOI,
BERSAGLIERI D'ITALIA, LEVIAMO I CUORI!
RAVVIVA, O GRANDE DIO, L'ARDENTE FIAMMA DI CUI NOI SIAMO CONTINUATORI
E CUSTODI;

RENDICI DEGNI, O SIGNORE, DI COLORO CHE CI HANNO PRECEDUTO E CHE
HANNO SEGNATO COL LORO SANGUE LE TAPPE PIÙ BELLE DELLA PATRIA NEL TUO
DIVINO NOME;

FACCI PIÙ FORTI, PIÙ GIUSTI E PIÙ POTENTI NELLA OBBEDIENZA AI NOSTRI
COMANDANTI, DÀ ALLE NOSTRE ARMI LA POTENZA DEL FULMINE CONTRO I NEMICI
D'ITALIA E AI NOSTRI CUORI LA CLEMENZA DEI FORTI VERSO IL VINTO;
RENDICI GENEROSI E FRATERNI VERSO IL COMPAGNO; DACCI IL CORAGGIO
TENACE E INFLESSIBILE NELLA FATICA E NEL PERICOLO, COME L'ACCIAIO DEI
NOSTRI MEZZI.

AIUTA E INNALZA LA NOSTRA ITALIA, SIGNORE, DÀ GLORIA E POTENZA ALLA
NOSTRA BELLA BANDIERA; BENEDICI LE NOSTRE PIUME E LE NOSTRE FIAMME, E AD
ESSE PER SEMPRE DONA VITTORIA.

BENEDICI, O SIGNORE, LE NOSTRE CASE LONTANE, I NOSTRI CARI VIVENTI E
SCOMPARI NELLA TUA PACE, I NOSTRI CADUTI GLORIOSI, FIORE DELLA STIRPE
D'ITALIA.

BENEDICI NOI, CHE PER LA PATRIA VEGLIAMO IN ARMI NEL SUBLIME DOVERE.
BENEDICI!

PREGHIERA DEL CARABINIERE

DOLCISSIMA E GLORIOSISSIMA MADRE DI DIO E NOSTRA, NOI CARABINIERI
D'ITALIA, A TE ELEVIAMO REVERENTE IL PENSIERO, FIDUCIOSA LA PREGHIERA E
FERVIDO IL CUORE!

TU CHE LE NOSTRE LEGIONI INVOCANO CONFORTATRICE E PROTETTRICE COL
TITOLO DI «VIRGO FIDELIS», TU ACCOGLI OGNI NOSTRO PROPOSITO DI BENE E
FANNE VIGORE E LUCE PER LA PATRIA NOSTRA.

TU ACCOMPAGNA LA NOSTRA VIGILANZA, TU CONSIGLIA IL NOSTRO DIRE, TU
ANIMA LA NOSTRA AZIONE, TU SOSTENTA IL NOSTRO SACRIFICIO, TU INFIAMMA LA
DEVOZIONE NOSTRA!

E DA UN CAPO ALL'ALTRO D'ITALIA SUSCITA IN OGNUNO DI NOI L'ENTUSIASMO
DI TESTIMONIARE, CON LA FEDELTA' SINO ALLA MORTE, L'AMORE A DIO E AI
FRATELLI ITALIANI.
E COSÌ SIA!



PREGHIERA DEL CAVALIERE

SIGNORE IDDIO, CHE HAI SCELTO SAN GIORGIO PER DARE TESTIMONIANZA DI DEDIZIONE AL DOVERE, DI AMORE AL SACRIFICIO, A DIFESA DI DIO, DELLA PATRIA E DEI DEBOLI, DONA A NOI, CAVALIERI, DI IMITARNE LE VIRTÙ.

FA' CHE COME LUI, SENZA TIMORE, PROFESSIAMO SEMPRE E DOVUNQUE LA NOSTRA FEDE E, BUTTANDO IL CUORE OLTRE LE DIFFICOLTÀ E I PERICOLI, SERVIAMO, IN UMILTÀ DI MENTE E DI CUORE, LA NOSTRA PATRIA.

FA' CHE NELLA NOSTRA VITA FULGIDE BRILLINO LA FEDE, LA LEALTÀ, LA CORTESIA, LA SIGNORILITÀ E L'ONORE, QUELLE CARATTERISTICHE CHE, INCONFONDIBILI, ABBIAMO EREDITATO DAI NOSTRI EROI.

CONCEDI CHE LA FEDELITÀ A QUESTI IDEALI CI SIA UN GIORNO TITOLO PER CINGERE LA CORONA DELLA GLORIA E DELLA CELESTE FELICITÀ.

AMEN.

PREGHIERA DEL DRAGONE

SIGNORE IDDIO, CHE HAI AFFERMATO LA FRATERNITÀ UMANA ED INVITATO TUTTI A VICENDEVOLE AMORE PER MEZZO DEL TUO FIGLIO GESÙ, E HAI SCELTO SAN GIORGIO PER DARE TESTIMONIANZA DI DEDIZIONE AL DOVERE, DI AMORE AL SACRIFICIO, A DIFESA DELLA PATRIA E DEI DEBOLI, DONA A NOI, DRAGONI, DI EMULARNE LE VIRTÙ.

FA' CHE COME LUI, SENZA TIMORE, MA CON NOBILE FIEREZZA, PROFESSIAMO SEMPRE E DOVUNQUE LA NOSTRA FEDE E CHE, FEDELI AL GIURAMENTO, LANCIANDO IL CUORE OLTRE LE DIFFICOLTÀ E I PERICOLI, ALLA LUCE DELLO STENDARDO, SERVIAMO LA NOSTRA PATRIA IN UMILTÀ DI MENTE E DI CUORE, MA IN RICCHEZZA DI SPIRITO.

FA' CHE NELLA NOSTRA VITA FULGIDI BRILLINO L'ONORE, LA LEALTÀ E LA GENEROSITÀ: QUELLE DOTI CHE, INCONFONDIBILI, ABBIAMO EREDITATO DAI NOSTRI VETERANI.

E CONCEDI BENIGNO CHE LA FEDELITÀ A QUESTI IDEALI CI SIA UN GORNO GIUSTO TITOLO PER CINGERE LA CORONA DELLA GLORIA E DELLA PACE.

AMEN.

PREGHIERA DEL FINANZIERE

SIGNORE IDDIO, CHA HAI VOLUTA DISTINTA IN MOLTI POPOLI L'UMANA FAMIGLIA, DA TE CREATA E REDENTA, GUARDA BENIGNO A NOI, CHE ABBIAMO LASCIATO LE NOSTRE CASE PER SERVIRE IN ARMI L'ITALIA.

AIUTACI, O SIGNORE, AFFINCHÉ, FORTI DELLA TUA FEDE, AFFRONTIAMO FATICHE E PERICOLI IN GENEROSA FRATERNITÀ D'INTENTI, OFFRENDO ALLA PATRIA LA NOSTRA PRONTA OBBEDIENZA E IL NOSTRO SERENO SACRIFICIO.

FA' CHE SENTIAMO OGNI GIORNO, NELLA VOCE DEL DOVERE CHE CI GUIDA, L'ECO DELLA TUA VOCE; FA' CHE LE FIAMME GIALLE D'ITALIA SIANO D'ESEMPIO A TUTTI I CITTADINI NELLA FEDELITÀ AI TUOI COMANDAMENTI E ALLA TUA CHIESA, NELLA OSSERVANZA DELLE PATRIE LEGGI, NELLA CONSAPEVOLE DISCIPLINA VERSO L'AUTORITÀ COSTITUITA.

E CONCEDI A NOI E ALLE NOSTRE FAMIGLIE LA TUA BENEDIZIONE, LA PROTEZIONE DI MARIA SANTISSIMA E DEL NOSTRO PATRONO SAN MATTEO.

COSÌ SIA.

PREGHIERA DEL GENIO FERROVIERI

SCSM

SIGNORE IDDIO, SIA LODE E ONORE A TE
DAI FERROVIERI D'ITALIA
CHE NELL'ARMA DEL GENIO
SONO PRESENZA ESSENZIALE.
FA' CHE SIAMO COSCIENTI DELLA PREZIOSITÀ
DEL NOSTRO LAVORO, DESTINATO A TRACCIARE
VIE SICURE AI NOSTRI FRATELLI
E A CORRERE SOLLECITI COL LORO SOCCORSO
NELLE CALAMITÀ.
CON IL TUO AIUTO SAREMO ALL'ALTEZZA
DEI NOSTRI COMPITI
IN QUESTI TEMPI DI PACE
COME LO FURONO TANTI GENIERI NELLE PASSATE GUERRE,
FEDELI AL DOVERE FINO AL SACRIFICIO DELLA VITA.
CRISTO SIGNORE, VIA, VERITÀ, VITA,
ASCOLTA LE NOSTRE PREGHIERE.
AMEN!

PREGHIERA DEL PARACADUTISTA

ETERNO IMMENSO IDDIO, CHE CREAMI GLI ETERNI SPAZI E NE MISURASTI
LE MISTERIOSE PROFONDITÀ, GUARDA BENIGNO A NOI,
PARACADUTISTI D'ITALIA CHE, NELL'ADEMPIMENTO DEL DOVERE,
BALZANDO DAI NOSTRI APPARECCHI, CI LANCIAMO NELLA VASTITÀ DEI CIELI.
MANDA L'ARCANGELO S. MICHELE A NOSTRO CUSTODE: GUIDA E PROTEGGI
L'ARDIMENTOSO VOLO.
COME NEBBIA AL SOLE SI DILEGUI IL NEMICO.
CANDIDA COME LA SETA DEL PARACADUTE SIA SEMPRE LA NOSTRA FEDE
E INDOMITO IL CORAGGIO.
LA NOSTRA VITA È TUA, O SIGNORE!
SE È SCRITTO CHE CADIAMO, SIA!
MA DA OGNI GOCCIA DEL SANGUE VERSATO
SORGANO GAGLIARDI FIGLI E FRATELLI INNUMERI,
ORGOGLIOSI DEL NOSTRO PASSATO, SEMPRE DEGNI
DEL NOSTRO IMMANCABILE AVVENIRE.
BENEDICI, O SIGNORE, LA PATRIA, LE FAMIGLIE, LE PERSONE A NOI CARE!
PER LORO, NELL'ALBA E NEL TRAMONTO, SEMPRE LA NOSTRA VITA!
E PER NOI, O SIGNORE,
IL TUO GLORIFICANTE SORRISO.
COSÌ SIA.

LA PREGHIERA DI QUOTA 33

BENEDICI, SIGNORE, NEL CANTO DEL DESERTO E DEL MARE,
GLI ITALIANI RIUNITI SOPRA LA QUOTA LONTANA.
ESSI CONOBBERO, PRIMA DEL SUPREMO MORTALE SPASIMO,
TORMENTO INSONNE DI ATTESA, SETE, SOZZURA, FATICA, FUOCO.
SEPPERO VICENDE DISPERATE DI BATTAGLIA, E TALORA, INDIFESI
AL FACILE INSULTO STRANIERO, SQUALLORE DI LIBERTÀ PERDUTA.
PERCHÉ CONDOTTI NON DA VANITÀ O BRAMOSIA DI VENTURA,
MA DA OBBEDIENZA ALLA PATRIA, BENEDICILI O SIGNORE,
CON TUTTI I CADUTI D'AFRICA E DEL MONDO, FRATELLI SOLDATI D'OGNI SANGUE
E BANDIERA, PURIFICATI NELL'ULTIMA FIAMMATA.
(PAOLO CACCIA DOMINIONI)



PREGHIERA DELL'AVIATORE ⁽¹⁾

DIO DI POTENZA E DI GLORIA,
CHE DONI L'ARCOBALENO AI NOSTRI CIELI,
NOI SALIAMO NELLA TUA LUCE PER CANTARE, CON I ROMBI DEI NOSTRI MOTORI,
LA NOSTRA PASSIONE.
NOI SIAMO UOMINI,
MA SALIAMO VERSO DI TE DIMENTICHI DEL PESO DELLA NOSTRA CARNE.
TU, DIO, DACCI LE ALI DELLE AQUILE,
LO SGUARDO DELLE AQUILE,
L'ARTIGLIO DELLE AQUILE,
PER PORTARE, OVUNQUE TU DONI LA LUCE, LA VITORIA E LA GLORIA
D'ITALIA E DI ROMA.
FA', NELLA PACE DEI NOSTRI VOLI IL VOLO PIÙ ARDITO,
FA', NELLA GUERRA, DELLA NOSTRA FORZA LA TUA FORZA, O SIGNORE,
PERCHÈ NESSUNA OMBRA SFIORI LA NOSTRA TERRA.
E SII CON NOI, COME NOI SIAMO CON TE,
PER SEMPRE.

¹ Versione più antica.

PREGHIERA DELL'AVIATORE ⁽¹⁾

ONNIPOTENTE IDDIO, CUI DANNO GLORIA I CIELI, GLI AVIERI D'ITALIA
CHIEDONO A TE, IN QUOTIDIANA VOLONTÀ DI SACRIFICIO, DI BENEDIRE, INSIEME
ALL'IMPETO DEI LORO MOTORI E AL FREMITO DELLE LORO ALI, L'ARDIMENTO DEL
LORO PERIGLIO E L'ENTUSIASMO DEI LORO CUORI.
TU CHE SEI L'INFINITO VERO E LA CARITÀ ETERNA, FA' CHE OGNI AVIERE
D'ITALIA SI ELEVI NELLA FIEREZZA LUCENTE DELLA PROPRIA GENEROSA FEDELTÀ
ALLA PATRIA CHE GLI SI AFFIDA E NELLA SERENITÀ ARDENTE DELLA CONCORDIA
CHE LO LEGA A TUTTI I CITTADINI DELLA SUA TERRA
FA', O SIGNORE, CHE OGNI ALA ITALIANA RECHI OVUNQUE LA TESTIMONIANZA DI
GIUSTIZIA E DI PACE, SECONDO LA TUA BUONA NOVELLA; E LA DOLCE VERGINE DI
LORETO, NOSTRA PATRONA E CASTELLANA D'ITALIA, LA GUIDI AMOROSAMENTE A
VIRTÙ DI FORTEZZA E DI EROISMO.
COSÌ SIA.

¹ Versione più recente

PREGHIERA DEL MARINAIO ⁽¹⁾

A TE, O GRANDE ETERNO IDDIO, SIGNORE DEL CIELO E DELL'ABISSO,
CUI OBBEDISCONO I VENTI E LE ONDE,
NOI, UOMINI DI MARE E DI GUERRA, UFFICIALI E MARINAI D'ITALIA,
DA QUESTA SACRA NAVE ARMATA DALLA PATRIA LEVIAMO I CUORI!
SALVA ED ESALTA, NELLA TUA FEDE, O GRAN DIO, LA NOSTRA NAZIONE.
DÀ GIUSTA GLORIA E POTENZA ALLA NOSTRA BANDIERA;
COMANDA CHE LE TEMPESTE E I FLUTTI SERVANO A LEI;
PONI SUL NEMICO IL TERRORE DI LEI;
FA' CHE PER SEMPRE LA CINGANO IN DIFESA PETTI DI FERRO, PIÙ FORTI DEL
FERRO CHE CINGE LE NOSTRE NAVI;
A LEI PER SEMPRE DONA VITTORIA!
BENEDICI, O SIGNORE, LE NOSTRE CASE LONTANE, LE CARE GENTI.
BENEDICI, NELLA CADENTE NOTTE, IL RIPOSO DEL POPOLO,
BENEDICI NOI, CHE PER ESSO VEGLIAMO IN ARMI SUL MARE.

SCSM

BENEDICI !

¹ Scritta nel 1901 dal poeta Antonio Fogazzaro su richiesta del vescovo di Cremona Geremia Bonomelli, per esaudire il desiderio della marchesa Eleonora Pallavicini alla quale si era rivolto il C.F. Gregorio Ronca che desiderava una preghiera per l'equipaggio dell'incrociatore corazzato Garibaldi. Il titolo originale era "Preghiera vespertina per gli equipaggi della Regia Marina da Guerra" e fu recitata per la prima volta il 23 febbraio 1902. In seguito il C.V. Cesare Agnelli autorizzò sul Garibaldi la lettura della preghiera in navigazione quando l'equipaggio era riunito a poppa per l'ammaina bandiera. Il testo è volutamente ispirato a termini più militari che devozionali perché potesse essere letto "anche da un ufficiale, senza che venisse menomata la sua figura di soldato e di conduttore di uomini".

PREGHIERA DEL LEGIONARIO

IDDIO, CHE ACCENDI OGNI FIAMMA E FERMI OGNI CUORE, RINNOVA
OGNI GIORNO LA PASSIONE MIA PER L'ITALIA.
RENDIMI SEMPRE PIÙ DEGNO DEI NOSTRI MORTI, AFFINCHÉ
LORO STESSI - PIÙ FORTI - RISPONDANO AI VIVI «PRESENTE!»
NUTRISCI IL MIO LIBRO DELLA TUA SAGGEZZA E IL MIO MOSCHETTO
DELLA TUA VOLONTÀ.
FA' PIÙ AGUZZO IL MIO SGUARDO, PIÙ SICURO IL MIO PIEDE
SUI VALICHI SACRI DELLA PATRIA.
SULLE STRADE, SULLE COSTE, NELLE FORESTE
E SULLA QUARTA SPONDA CHE FU GIÀ DI ROMA.
QUANDO IL FUTURO SOLDATO MI MARCIA ACCANTO NEI RANGHI,
CH'IO SENTA BATTERE IL SUO CUORE FEDELE. QUANDO PASSANO
I GAGLIARDETTI E LE BANDIERE, CHE TUTTI I VOLTI SI RICONOSCANO
IN QUELLO DELLA PATRIA.
LA PATRIA CHE FAREMO PIÙ GRANDE PORTANDO OGNUNO
LA SUA PIETRA AL CANTIERE.
O SIGNORE! FA' DELLA TUA CROCE L'INSEGNA
CHE PRECEDE IL LABARO DELLA MIA LEGIONE.
E SALVA L'ITALIA, L'ITALIA DEL DUCE, SEMPRE NELL'ORA
DI NOSTRA BELLA MORTE.
COSÌ SIA.

PREGHIERA DEL RIBELLE

SIGNORE, CHE FRA GLI UOMINI RIZZASTI LA TUA CROCE SEGNO DI
CONTRADDIZIONE,
CHE PREDICASTI E SOFFRISTI LA RIVOLTA DELLO SPIRITO CONTRO
LE PERFIDIE E GLI INTERESSI DOMINANTI, LA SORDITÀ
INERTE DELLA MASSA,
A NOI, OPPRESSI DA UN GIOGO NUMEROSO E CRUDELE CHE IN NOI
E PRIMA DI NOI HA CALPESTATO TE,
FONTE DI LIBERA VITA,
DÀ LA FORZA DELLA RIBELLIONE.
DIO CHE SEI VERITÀ E LIBERTÀ, FACCI LIBERI E INTENSI:
ALITA NEL NOSTRO PROPOSITO, TENDI LA NOSTRA VOLONTÀ,
MOLTIPLICA LE NOSTRE FORZE, VESTICI DELLA TUA ARMATURA.
NOI TI PREGHIAMO, SIGNORE.
TU CHE FOSTI RESPINTO, VITUPERATO, TRADITO, PERSEGUITATO,
CROCIFISSO, NELL'ORA DELLE TENEBRE CI SOSTENTI LA TUA VITTORIA:
SII NELL'INDIGENZA VIATICO, NEL PERICOLO SOSTEGNO, CONFORTO



NELL'AMAREZZA.
QUANTO PIÙ S'ADDENSA E INCUPISCE L'AVVERSARIO, FACCI
LIMPIDI E DIRITTI.
NELLA TORTURA SERRA LE NOSTRE LABBRA.
SPEZZACI, NON LASCIARCI PIEGARE.
SE CADREMO, FA' CHE IL NOSTRO SANGUE SI UNISCA AL TUO INNOCENTE
E A QUELLO DEI NOSTRI MORTI, A CRESCERE AL MONDO GIUSTIZIA
E CARITÀ.
TU CHE DICESTI: «IO SONO LA RESURREZIONE E LA VITA» RENDI NEL DOLORE
ALL'ITALIA UNA VITA GENEROSA E SEVERA.
LIBERACI DALLA TENTAZIONE DEGLI AFFETTI: VEGLIA TU
SULLE NOSTRE FAMIGLIE.
SUI MONTI VENTOSI E NELLE CATACOMBE DELLE CITTÀ, DAL FONDO
DELLE PRIGIONI, NOI TI PREGHIAMO: SIA IN NOI LA PACE
CHE TU SOLO SAI DARE.
SIGNORE DELLA PACE E DEGLI ESERCITI, SIGNORE CHE PORTI LA SPADA
E LA GIOIA, ASCOLTA LA PREGHIERA DI NOI RIBELLI PER AMORE.

PREGHIERA DEL DECORATO

A TE, ETERNO IDDIO
SIGNORE DEL CIELO, DELLA TERRA E DEGLI ABISSI
NOI,
AZZURRI D'ITALIA,
LEVIAMO I CUORI.
SALVA ED ESALTA LA NOSTRA NAZIONE,
SALVA ED ESALTA
NELLA SUA OPEROSA VOLONTÀ DI PACE
IL NOSTRO POPOLO,
SALVA ED ESALTA TUTTI COLORO I QUALI
HANNO OFFERTO ED OFFRONO IN OLOCAUSTO LA VITA
IN DIFESA DELLA PATRIA.
BENEDICI, O SIGNORE,
I NOSTRI AZZURRI LABARI,
FA' CHE ESSI SI LEVINO SU UN PAESE LIBERO
E FELICE,
FA' CHE LA LIBERTÀ E LA PACE
CI SIANO DATE SOLTANTO DALL'ONORE.
NOI SIAMO GRATI E PAGHI DEL PRIVILEGIO
CHE CI HAI CONCESSO
DI ESSERE DI QUESTO ONORE CUSTODI
E RESPONSABILI,
E TI CHIEDIAMO,
O SIGNORE,
IN TUTTA UMILTÀ,
DI MANTENERCI PURI E DEGNI DI TALE PRIVILEGIO,
ONDE POTERE,
IN PUREZZA E DIGNITÀ,
TRASMETTERE AI GIOVANI
CHE CI GIUDICANO E CI SEGUIRANNO,
LA FIACCOLA CHE CI È AFFIDATA,
PERCHÉ ARDA E SPLENDA
E ILLUMINI DAI LORO CUORI
IL DESTINO DELLA PATRIA.

SCSM

PREGHIERA DELL'ORFANO DI GUERRA ⁽¹⁾

ONNIPOTENTE IDDIO, CHE MI VEDI E MI SENTI, PROTEGGI LA MIA VITA, FA' CH'IO SIA DEGNO DEL SACRIFICIO DI MIO PADRE, SAPPIA DIFENDERE SEMPRE E DOVUNQUE IL NOME CHE PORTO, CRESCA CITTADINO ONESTO E LABORIOSO. GUIDAMI SULLA VIA DELLA GENEROSITÀ, DELLA BONTÀ E DELL'ONORE. PROTEGGI, O SIGNORE, L'ITALIA NOSTRA, AFFINCHÉ SIA SEMPRE ALL'ALTEZZA DELLA SUA CRISTIANA E CIVILE MISSIONE NEL MONDO.

¹ Con approvazione ecclesiastica
Mons. E. Pasini Vicario Generale.





RECENSIONI RECENSIONI RECENSIONI RECENSIONI RECENSIONI

LA BATTAGLIA DI LEPANTO

(R. Gargiulo, "La battaglia di Lepanto - 7 ottobre 1571", Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2004 - € 13,50)

Abbiamo ricevuto il volume dalla Casa Editrice e ben volentieri ne presentiamo la recensione.

7 ottobre 1571: la flotta cristiana della Lega Santa, guidata da Don Giovanni d'Austria, inflisse una severa sconfitta alla flotta musulmana; così facendo bloccò l'espansione ottomana nel Mediterraneo, ormai divenuto pressoché un lago turco, e ne distrusse il mito dell'invincibilità.

Prima di Lepanto (l'odierna Naupaktos, nel golfo di Corinto) il dominio dell'Impero turco del Mediterraneo era ormai pressoché incontrastato: le coste africane erano in suo possesso fino all'Atlantico; quelle adriatiche e tutte le altre erano alla mercé dei pirati; i traffici e gli scambi risentivano moltissimo di questa situazione ormai quasi endemica. Resistevano Genova, la Spagna con il suo impero (che comprendeva anche buona parte dell'Italia meridionale) e Venezia. La Cristianità era però divisa: la Francia, già allora, non partecipava (anzi, Tolone era una base navale turca); Genova diffidava di Venezia, e viceversa; Venezia, già in declino dopo la perdita di numerosi possedimenti, era sulla difensiva; la Spagna era distratta dalle vicende olandesi.

Lepanto fu quindi, più che una semplice vittoria militare, l'inizio del riscatto occidentale civile, militare ed anche religioso; fu, se vogliamo, l'ultima Crociata intesa, questa volta, a liberare non i Luoghi Santi ma l'intero Occidente da una minaccia imminente ed apparentemente inarrestabile. Leggiamo e riscopriamo, in questo libro - redatto in maniera chiara e scrupolosa, senza retorica né voli pindarici - un capitolo essenziale della storia, sia d'Italia sia d'Europa, oggi spesso negletto ed ignorato.

Il libro si divide in tre parti principali: la prima ripercorre la situazione sociopolitica europea e mediterranea fino alla vigilia della battaglia, le alleanze ed i preparativi; la seconda presenta un excursus delle navi e marinerie dell'epoca; la terza, infine, illustra chiaramente prima i preparativi, poi la battaglia e le conseguenze della stessa. Vi è anche un'appendice contenente tutti i nomi delle navi cristiane e dei relativi capitani, ed i nomi dei capitani turchi. Troviamo le tecniche e le tattiche dell'epoca; i dubbi dei protagonisti; le ritrosie e diffidenze degli uni verso gli altri; le ambiguità di taluni; l'eroismo di molti.

Riscopriamo fatti ed aneddoti avvolti nell'oblio del tempo: Don Giovanni che danza sulla prua della Real per rincuorare gli equipaggi; l'indomito Sebastiano Venier che combatte in pantofole non potendo più indossare gli stivali (e resta ferito ad un piede); il sereno coraggio dei capitani italiani (Doria, Colonna, Orsini, Barbarigo e molti altri); il furore dei veneti ancora scossi dalla notizia della caduta di Famagosta e dell'orrenda morte inflitta a Bragadin, e tanti altri. Rileggiamo, in queste pagine, di eroi e rinnegati, schiavi e volontari, soldati e religiosi, regnanti e politici; tutti in un quadro storico rigorosissimo che non

S C S M

trascura alcun particolare e non cade mai nell'appesantimento didattico comune a molti libri di storia.

E' una lettura affascinante, resa ancor più tale dalla limpidezza di stile dell'autore. Unico peccato, in questo libro, è la mancanza di iconografia e di cartografia; sarebbe stata utile, a mio parere, almeno una cartina del golfo.

Infine, come nota personale, accenno solo al mio disappunto quando ho scoperto che l'antica Lepanto si trova nei pressi di una località greca in cui ho campeggiato in gioventù senza neanche sospettarlo! Unica giustificazione è che, all'epoca, ero molto giovane ed ignorante; adesso, invece, non sono più tanto giovane

(G. Bernardini)



ECHI DI STAMPA

Anche in questo Quaderno, come già avvenuto in passato, segnaliamo alcune notizie apparse sulla stampa nazionale ritenendo di fare cosa gradita ai Soci.

La caduta delle stelle...

È di fine maggio la notizia dell'ultimo volo degli F-104 "Starfighter", definitivamente messi in pensione dopo cinquant'anni di onorato servizio.

Il 30 maggio, alla presenza del Presidente Ciampi, si è svolta a Pratica di Mare una cerimonia di addio cui hanno partecipato piloti delle Aeronautiche Militari dei paesi in cui il nostro "vecchio" ha prestato servizio (Germania, Spagna, Turchia, Inghilterra, Giappone ...).

Ricordiamo, come curiosità, che nel 1981 vi fu una "gara" tra un F-104 ed una Ferrari guidata da Villeneuve: vinse la Ferrari, sia pure di stretta misura, e l'Aeronautica regalò alla casa automobilistica un esemplare dell'aereo, ovviamente dipinto in rosso, con i numeri 4 e 27: il 4 indicava il 4° Stormo, ed il 27 il numero della vettura del pilota.

Dei pochi esemplari di 104 rimasti (circa 30), c'è già grande richiesta da parte di musei, città e club aeronautici.

Nave senza nocchier ...

Se vi ricordate, avevamo segnalato le peripezie del sommergibile E. Toti che, partito da Augusta, si era .. "arenato" nel porto fluviale di Cremona.

Nei primi giorni di ottobre un telegiornale ha parlato del caso, mostrando alcune immagini dello scafo e confermando che ancora non ne è stata decisa la destinazione definitiva.

Ci chiediamo: ma con tanti sprechi, spesso colossali, è possibile che non si trovino i soldi almeno per tirarlo in secco e (cercare di) salvarlo?

Remake "atlantico"

L'Istituto Luce ha realizzato una bella iniziativa, meritevole di attenzione da parte degli appassionati di storia.

È stato infatti realizzato in DVD un documentario sulla famosa trasvolata atlantica del 1933 effettuata da Italo Balbo ed i suoi bravi compagni d'avventura.

Il documentario si basa su pellicole originali, opportunamente restaurate tratte dal filmato ufficiale dell'epoca "Crociera del Decennale", ed arricchito dal commento del diario di bordo di Balbo ed altri brani di repertorio.

Si tratta di una ricostruzione di un episodio storico scevra da pregiudizi o preclusioni ideologiche di sorta; si tratta, insomma, di una bella pagina della nostra storia.

Il DVD, a quanto ci risulta, dopo essere stato messo in vendita nelle edicole, è disponibile ora presso l'Istituto.

Venustus et audax

È di luglio la notizia di come Luigi Ferraro, novantenne, medaglia d'oro e (solo) quattro medaglie d'argento, abbia sventato un tentativo di rapina da parte di un extracomunitario.

La pronta reazione di Ferraro ha indotto l'ignaro rapinatore a darsi alla fuga prima di ricevere un .. siluro!

Infatti Ferraro si guadagnò le sue medaglie affondando, nel 1943, varie navi alleate alla fonda nel porto di Alessandretta: durante il giorno simulava di essere un imboscato qualsiasi presso la nostra Ambasciata locale; di notte, invece, prendeva il largo e minava le navi.

Ricoverato in ospedale per accertamenti dopo il fattaccio di cui sopra, Ferraro ha protestato perché le autorità non gli hanno permesso di tuffarsi insieme ai suoi ex allievi sommozzatori in occasione della cerimonia della posa in mare del Cristo degli abissi a San Fruttuoso ...

Se passate da Genova, state attenti a chi incontrate ...

Cavour o ... Andrea?

A metà settembre sono iniziati i lavori di saldatura dei due tronconi dello scafo della nuova portaerei della Marina italiana: la Conte di Cavour.

Lunga 244 m, 27.100 tonnellate, 7.000 miglia di autonomia, porterà otto aerei Vtol o dodici elicotteri; dell'equipaggio, composto da 1.210 persone, 325 saranno del Reggimento San Marco.

In qualsiasi rivista specializzata potrete trovare molti altri dettagli sulla nave; qui desideriamo segnalare solo una curiosità, probabilmente non riportata da tutti i mass-media.

All'inizio dei lavori, nel 2000, il nome previsto per l'unità era quello di un grande navigatore del passato: Andrea Doria; solo all'ultimo momento è stato deciso - ad altissimo livello politico - di cambiarne il nome in "Conte di Cavour", per rendere degno omaggio ai valori del Risorgimento.

Peccato che le lettere in bronzo del vecchio nome fossero già state fuse, e che non possano essere utilizzate, date le dimensioni, per nessun'altra delle nuove navi in programma.

Presentiamo una proposta: costruiamo una seconda portaerei!



Il mistero di Peter Pan

Peter Pan era un giovane soldato della Honved (la fanteria dell'Esercito austroungarico) che cadde sul campo di battaglia il 19 settembre 1918 sul Caprile, a 1300 metri di quota.

Le sue spoglie vennero tumulate nel 1935, insieme a quelle di molti altri soldati, nel sacrario di Cima Grappa.

La notizia che ci ha colpito è che ancora oggi, dopo quasi novant'anni, qualcuno porta ogni anno un mazzo di fiori sulla sua tomba: badate bene; proprio sulla sua e su nessun'altra.

Di fronte a questo mistero, che dura ormai da anni, si è mossa una Onlus locale che, dopo pazienti ricerche, è riuscita a rintracciare il paese d'origine di Pan: è una cittadina - oggi chiamata Rusca Montana - che è stata ungherese fino al 1918, per poi diventare rumena.

Il giovane Pan, partendo per la guerra, vi aveva lasciato la madre ed una piccola sorella: di entrambe però si sono perse le tracce ormai da anni.

E' difficile credere - visto il tempo trascorso e la distanza geografica - che una di queste donne od una loro discendente possa ancora oggi portare fiori sulla tomba di Peter; se così fosse, non sarebbe sfuggita al controllo degli Alpini addetti alla sorveglianza.

Secondo noi, qui c'entra la magia di Campanellino...

Senza titolo

Sentivamo la mancanza di questa notizia, apparsa agli inizi di novembre su un quotidiano.

Il giornale ci informa, senza commentare, che in una città del Trentino, nota anche per il suo Museo sulla Grande Guerra, è stato eretto un monumento al disertore.

Sì, avete capito bene: un'associazione "non violenta" ha pensato bene di realizzare quest'opera, sia pure provvisoria, come proprio "ricordo della giornata delle Forze Armate".

Il monumento, così viene riferito, è stato fatto in legno, è alto un metro e mezzo, e rappresenta un soldato "pentito" con la divisa a brandelli, l'elmetto e un fucile spezzato tra le mani.

Attendiamo con serena fiducia la realizzazione di opere simili anche, ad esempio, in piazza Tien An Men, o sull'Etoile di Parigi, od a Riad; qualcosa ci dice, però, che gli ideatori non accetteranno il nostro invito ...

N.D.R.

Le immagini delle copertine sono riprese da vecchi libri ottocenteschi; le allegorie dell'Italia rappresentate sono ancora valide oggi, almeno in parte?

Il nostro paese viaggia ancora sulla ruota della Fortuna, come si vede



*In questo numero:
 un estratto della tesi di Giovanna Lenti su Carl Schmitt ed il concetto di
 Guerra Giusta;
 un articolo di Rosseli sulle operazioni militari in Mesopotamia nella
 Grande guerra;*



*i testi delle preghiere militari a cura di Piero Pastoretto già presentate il numero scorso;
editoriale, recensioni e spigolature tragicomiche a cura del Presidente Gianpaolo Bernardini.*